



25

257

256
1508



La Laonide

Odi di Saffo di Saffo tradotti dal
testo greco, in verso italiano

Con un' introduzione di Saffo
e di Saffo di Saffo
e di Saffo di Saffo
e di Saffo di Saffo

La Laonide 187

Odi ed Inni

Saffo di Saffo di Saffo
Tradotti dal Testo

greco
In verso Italiano

1816

14451
14451

158961
158961

Indica Diff. in Pizana

Quidquid sub terra est in aprium
preferet etas.
Hor: Aristot. 1. Cap. VI.

Avviso del Traduttore
Obbligata una Nave Russa che velleggia-
va per l'Egeo ad entrare nell'Isola di
S. Maura dov'era l'antica Leucade, e
trovandosi in essa imbarcato il sig.
Ossai celebre letterato di Pietroburgo,
volle osservare se esistesse ancora in
quel sito avanzo almeno del Tempio
di Appollo Leucadio. Vi scopri in effet-
to pochi resti di esso: e da una rozza
iscrizione potè confusamente arguire
d'esser ivi stata repolta l'infelice
Saffo. La curiosità lo spinse ad
intraprendere alcuni scavi in quelle
vicinanze, e finalmente gli riuscì
di ritrovare una cassa di Pietra, e
in essa alcuni Pappiri, che da lui
diligentemente spiegati gli offer-
sero l'opera di cui ho intrapreso
la spiegazione. Nelle seguenti

4
istoriche notizie da me compilate per
facilitarvi l'intelligenza; parò vede-
re quanto sia utile la presente sco-
perta per la dilucidazione di varj
punti riguardanti la storia di quei
tempi. Il giudicare del merito di un
Opera tale resta a chi la legge non
a chi la traduce. Il lettore adunque
sia il giudice di questo poemetto, e
a me sia lecito soltanto notare
qualche difetto, non per far torto
al merito della Greca Poetessa, ma
per vieppiù provare esser questo
il vero, e genuino suo posto.

Si trova usate, troppo spesso la ripeti-
zione, come ancora una certa unifor-
mità d'espressioni e immagini in
ogni principio. A riguardo a me non
incontro alcun dubbio in creder quest
Opera veramente genuina della

nostra principessa, perchè ho troppe
prove dell'onestà del sig. Offer; ma al-
tri ancora potranno persuadersene
considerando le relazioni di altri po-
saggi con altri frammenti conservati
da parecchi autori, come si noterà in
fine di questo poemetto. Questa unità
ad altre prove, che andremo offer-
sando in appresso, mi fa notizia di
tal opera, o almeno di qualche parte di
essa.

Nell'originale greco vi sono delle vivez-
ze Poetiche, le quali per non essere
adattabili alla nostra morale o cre-
dute bene l'omettero, come anche
per lo stesso motivo ne o moderato
dell'altre. Non nego che queste do-
vose restrizioni, unite ai limiti di
una vigorosa traduzione hanno di
molto snervato la bellezza del testo,
ma in luogo di dolermene mi glorio

6
D'aver sacrificato alcune grazie del
la greca Poesia, all' illibata morale
della religione in cui vivo.

Mirabile è in vero la concatenazione
dell'umane vicende! Chi avrebbe
mai detto, che una Principessa del
Nord, l'existatrice, Guerriera Pro-
tetrice delle scienze e de' sapienti
si fosse riservata la gloria dopo ven-
tiquattro, 24. secoli di scoprire l'opera
d'una Greca Poetessa.



La Faonide.
Parte Prima
Odi lamentevoli.

8
Lamenti di Saffo quando si vide
abbandonata dal suo Faone.

Ode. I.

Dove crudel..... me misera

Così mi lasci sola

Qual mai destin terribile
al fianco mio t'invola.

Per te pregai che rapido

Cadesse il Dio di Gelo

L'intera cura a Lincia

Di rischiavare il Cielo

E tu sol a deludere

Avergo i miei desir

Chè sa per dove Hai...! Barbero

lungi da me t'aggiri.

Già stanca in grembo a Tetide

Lincia i suoi rai nasconde,

Già le piovose Pelejadi

Tornano a ber nell'onda

2

I tuoi tardi passi accellera
Alle dimerie grotte.
Mentre più dense tenebre
Spiega l'adulta notte
ad inseguirla vigile
Lungi non è l'Aurora;
L'astro del dì s'approssima
E tu non vieni ancora.
Innamorata, e misera
Io di te priva intanto,
Le notti infonne scorrere
Deggio tra pene, e pianto.
Per te... di te toll'avoida
Disposta oltre il costume
L'impresche avea più morbide
Nuove, e non tocche piume.
Ma nell'ardor de mi aggrita
Tutto ripieno il petto
Sorge: Te cerco; e a premere
Torno l'osioso letto.

10. Teco tutt'or credendomi
Ti liamo a nome in vano;
Te spesso usata a stringere
Cerca l'ingorda mano.
Al dextro lato volgomi;
E baccio il loco amato
Ove d'amor compivasi
Il sacrificio usato.
Baccio quel loco, e memore

Ma mentre, oh Dio! si miaggita
Nell'amoroso loco,
Tu l'altra in braccio, o perfido
Prendi i miei affanni a gioco.

Forse... (Ah gli Dei nol vogliono) ¹¹
Crudel di me ti ridi
Mentre coll'empia Egoipe
I tuoi piacer dividì.
Ah! se ciò fosse.... rapida
Fugga la notte ormai
Ed a spettacolo sorgano
Tutti di Tebo i rai.
Questi al marito facciano
L'ingiuria sua palese
E del macchiato Galano
Vendichi in lui l'offese.
Ma.... non te serbi libero
La ultrice man fatale
E sol nel sangue lordisi
Dell'impudico rivale.
Io nel vederla e sanime
Saprò qual fia funesto....
Ma.... de Tetiro, e smario
Qual vizio prestigio è questo.

No' mio Faore: offe'nderti
 Non vuol di Saffo il core:
 Forse non sei qual pinget
 Il mio geloso ardore.
 I rei sospetti cedano
 Alla ragione il loco
 Ma a parlar muove un acido
 Mal corrisposto foco.

Odo che lusinghevole
 Un grato suon mi dice
 " Non è Faon sì perfido
 " Saffo sarà felice

Non è Faon sì perfido

115
Saffo dopo aver in vano cercato il
suo Faore chiede notizia agli Dei
Infernali, ed implora il loro aiuto.

Ode. II.

Se i Numi Dell'Empireo
Sono a miei preghi immoti
Divinità Dell'Erebo
A voi rivolgo i voti.

Non vi sorprendete, opallide
Ombre, del cupo Inferno,
Che imbelli Donna premere
Osi le vie d'Averno.

Sol fu concesso agli uomini
Calcar il stiggio campo;
La prima io son, che incognite
Feminee orme stampo.

La prima io son che intrepida
M'aggresto al vostro Trono;
Io la fanciulla lesbia
Saffo infelice io sono.

Non io de vostri, tacetti
 Regni a turbar la pace
 Qual più Teseo, qual' Ercole
 Sendo condestra audace.
 al pari anch'io del Tracio
 Figlio del saggio Appollo,
 Tra voi potea discendere
 con la mia Cetra al collo.
 Ma forza, ed arti abborrino,
 Il solo Amor mi guida;
 a Madamante, ed Eaco
 la mia ragion si affida.
 I voti miei proteggere
 Piacciati o giusto Dite:
 e voi tremere di giudici
 le mie querelle udite.
 Poichè lassommi il perfido
 Faon, remota linnante,
 Tra selve, e luoghi inospiti
 Tra si la vita errante.

Qual forsennata e stupida
In questa parte, e in quella,
Vedo, ritorno, e misera
Non so di lui novella.

In van per monti indomiti
Vo di Faone in traccia.
In van per lui del Pèllago
Sprezzai l'orribil paccia.
Forse di morte vittima

Qui cadè fra gli estinti?...
Forse ci trà questi aggirarsi
Più incogniti recinti.

La dove i rei si stracciano
Con nuovo atroce scempio
Fra i più malvaggi spiriti
Si troverà quell'empio.

Gli Dei punir lo vollero
Del mio tradito affetto;
Il cor gli rode, e lacera
L'anqui-crinita alletto.

16
Gran Rà per mè dischiudasi
la tenebrosa voglia:
Fa che del nero carcere
il mio Faon si sciolga.
Io non pavento gl'aspidi,
Non le Chimere e mostri;
Io renderò negl'orridi
e calliginosi Chigstri.
Amor mi guida, e improvvisa
M'è rese oltre il costume:
L'anima a sua voglia timida,
E rende audace il Numi.
Dal più profondo baratro
Meco il trarrò se vuoi;
Ma non vietar ti fessino
i miei ne lami miei.
Io che al cantor di Traccia
fui il rimirar punito;
Decreto inesorabile
Per un amante è questo.

No non sapria resistere

Il mio possente ardore:

A lui n'andrieno rapidi

Gli occhi, le braccia il core.

Ma voi tacete!... e un rauco

Suon dalle vie profonde

Faon è in braccio a L'Espe

Odo che mi risponde.

Il sogno di Saffo. e

Ode. III.

Dal negreggiante e tacito
Sen della Madre antica.

De sogni e del silenzio

Sorgea la bruna amica.

E scolorando ombriera

La terraquea mole

Tutte invadea gli spazj

Che abbandonava il sole.

146
Gioje, e piacer si provano
Sotto il suo grate amante;
Felici amanti giacciono
De lor amati a canto.

L'ingrate piume vedove
Sola di pianto ci bagno:
L'ardor che il sen mi lacera
È solo il mio compagno.

Questo se veglio mi aggrita
Con mille affanni veri:
Se dormo tetro immagini
Dipingè i miei pensieri.
Oggi dell'alta Leucate
Chiusi le luci appena.
Amor mi offerse al guardo
La formidabil sena
Già di seder pareami
Su quel temuto soglio
Che suol e l'uom proteggere
E suol punir l'orgoglio.

E già volgendo attento
Lo sguardo alla marina
Scopriva inevitabile
La mia fatal rovina

Morte vegg'io che rapida
Si appressa al duro asfalto
E vuol sua preda accogliermi
Nel periglioso salto

Questo, a me disse, è il termine.
Dun disperato affetto
Vieni: te ancor mia vittima
Insiem con l'altre acetto.

In così dir Cefalo
Il tristo fin mi addita:
E l'infelice Calio
Cui tolse amar la vita
A vista sì terribile.

Di morte alla minaccia
In petto il cor comprimesi
E per timor si agghiaccia

20 Foone ei stello il barbero
Autor del mio tormento,
Vidi insultanda appistare
al mio fatal cimento.
De miei delin il perfido
Par che si rida, e pare
Che già veder vorremmo
Sommersa in seno al mare.
Stanca di più resistere
A colpo sì funesto,
Già disperata, e rapida
Al passo mio m'appresto.



La Faonide.
Inni supplichevoli.
Parte seconda -

29. Saffo amante mal corrisposta invoca
L'aiuto di Appollo accio con l'armonia
De Versi vinca il rigore del suo faore

INNO. I.

Figliuol di Giove, o Appolline
Che col tuo ardor fecondo
Tutto riscaldi ed animi
Ciò che racchiude il mondo
Tu sei de col prolifico
Inniposente raggio
L'autunno orn di Lampori,
Orni di fiori il maggio.
Te di natura giubilo
Onor de Vatti, e mio,
Te a voti miei propizio
Invoco, o biondo Dio.
Io son la fessia giovane
Al nome suo si cara
Per cui fin'or non videsi

Giammai sua destra avara.

24

Quella son io cui rapida

Fu di volar concesso,

Dal margia del Costalio

all'alto del permesio

Per me Del Eletto Colio

Nuova armonia si chiude

Di nuovi riti ornaronsi

Per me le greche muse.

Grate al bel Don, me infero

Le caste Dee d'alloro.

Ne accoglier, me qual Decima

Degno l'aonio coro.

Ma che mi giova, hai misera!

Se a sospirar costretta

Fra mille affanni, e smanie

Vivo ad amor soggetta

Non ti degnar se libera

Le colpe mie ti svelo.

Amo: e in tal fallo ho complici

Il mar, la terra, e il cielo.

24 Non v'è di viva, o veggèti
In terra, o in salso amore,
Mume non v'è su l'etèra,
Che non risenta amore.

Su stesso an di per Clizia,
Per fucotoe in petto
Procasti le delizie
D'an amoroso affetto.

Ma pel rigor di Dafnide
Soffristi ancor l'affanno,
Che reca a un cor sensibile
Amor quando è tiranno.

Me soccorer piacciati
Se fiamma ugual divora:
Chi sa d'amor lo strazio
La compatirlo ancora.

Faan è il crudo Giovane
Che amor m'offerse al guardo,
Che per mia pena il perfido
Mi punse con ferreo dardo.

Per lui sospiri, e lagrime
Spargo sovente in vano:
In van sul plettro sciogliere
Sento l'isperata mano.
Senfi destar men riggidi
Cercò in quel cor ingrato:
Ma hoimè! che tutto è inutile;
Amor mel vieta, e il fato.
Ah! tu del Nume instabile
Tù doma il fole orgoglio,
E quanto i carmi possono
Vegga con suo cordoglio.
Giunse il Pastor di Traccia
Per l'apre cmonie selve
Le stesle rapi a frangere,
A impietosir le belve.
M'ovelle mura sorgere
Di Tebe assiso in Trono
Vide il figliuol di Antiochia
Della sua cetra al suono.

26 E sol dovrà resistere
De' versi al dolce incanto?
Sol D'esser inflessibile
Aora faone il vanto.

No: non lo spero. Armoniche
Note, a me detta Appollo,
Questa è la cetra eburrea
Che mi porreste al collo.

Questa a te sacro: e veggasi
D'amor del fato ad onto,
Che ogni rigor possibile
Il tuo poter sormonta.

Saffo Dopo aver invocato l'aiuto di
Appollo, invoca quello di Venere, e
la supplica ad interessarsi per lei
col figlio.

INNO. II.

Vezzosa Dea, degl' uomini
Delizia, e degli Dei;

Ascolta, o bella Venere

Ascolta i voti miei.

Tu tra gl' altri più lucida

Cadi, e risorgi in Cielo;

Seguace indivisibile

Dell'aureo Dio di Palo.

In terra, e in Cielo ammirasi

Quel lusinghiero incanto,

Per cui ti vede ogni emula

Della bestade il vanto.

In van di Giove, e Pallade

L'orgoglio a te si oppone:

Di quanto tu le superi

Decise il paragone.

al tuo gran Nome inchinasi

Dell'alme amanti il coro;

Io d'esse la più tenera,

Saffo son io: ti adoro.

Tu sai l'infesta origine

Del mio languir funesto;

28 Onde a me stessa in odio
La vita ormai detesto.

Sai che un fanciul di Isebia
Fu del mio cor l'oggetto,
Per cui dettarme lacrime
Bagno le gote, il petto.

Di lui più bel non vidi,
E dove il Sole appare,
E dove i destrier pervidi
Tornar a tuffar nel mare.

Con esso un di rammentati
Figlia ed onor dell'aque,
Dell'alto Egeo l'instabile
Onda solcar t'piaque.

Quella celeste Ambrosia
Che a lui donasti allora
Lui bello sì più florido,
Ma il fi più altero ancora
Perdona (ah! sì ben merita
Un gioco amor perdono)
Se di gelosa invidia

Mi accese il tuo bel Pore
Se tel confesso ed umile
Del vano error mi accedo.
Che in pietà, cangi il vindice
Giusto tuo, degno or chiedo.

Un alma amante, e misera
Se a te pietà non muove,
Come o benigna Venere
Posso sperarla altrove.
Il figlio tuo che domina
Inrisolvente i cori
Che a voglia sua passa, e scade,
E smorza i nostri ardori.
Cor dardi opposti purgare
Volete entrambi i petti:
Faon mi sprezza: io teneri
Sento per lui gli affetti.
Alle materne suppliche
Il suo vigor deh! ceda:
Che mai da me pretendere
Vuol più, se non sua preda.

30 Fin da fanciulla ci trappemi
avvinta al carro altero
ed a sua voglia servita
In me l'antico impeto.
Baccio i suoi lacci, e libera
Star senza lui mi spiace;
Ma fa de più propizia
Splenda per me sua pace.
Fa tu che uguale incendio
L'ex me a Faune ispiri,
Già a miei desir non cedono
Gli accesi suoi desir.
Miei cari baci, ed avvidi
Co' baci suoi confonda
Co' suoi sospiri ai fervidi
Sospiri miei risponda.
Qual te con Marte accolga
Indissolubil taccio.
Me terra, e Ciel rimirino
Del mio Faone in braccio.

131 135

Del mio, Fagr benefica
Diva, a me dona il core
la mia cetra, e i cantici
Risuoenerar d'amore.

Saffo dopo aver implorato l'aiuto di
Venere presso il figlio, si volge
ad esso: gli espone il suo stato, con-
fessa i suoi falli, e gli domanda
soccorso.

INNO: III.

Amo figliuol di Venere
Che a tuo talento, e solo
Tutto non vogli e regoli
Il Mar, la Terra, il Cielo.
Tù col vibrar sì vario
L'onnipotente strale
Rendi felice, o misero
Il cor d'ogni mortale
La terra il mar esultano
De' tuoi trionfi ogni ora

È i tuoi trionfi accrescono
In Cielo i Nomi ancora

A lor accenti unisfasi

Della mia Cetra il suono:

Sappi tra le tue suddite

La più fedele io sono.

Fin da fanciulla accesi mi

Il tuo possente ardore.

È in me pria di conoscerti,

Già si sentiva amore.

Tu ben lo sai de tenera

Arsi di fiamma impure:

La bella Cidmo, e amistore

Tur tate lasive cure.

Di Relligita, e d'attide

Le labbra a me pur grate,

E l'altre leggiadrissime

Non senza colpa amate.

Li tel confesso: a capdermi

Teco pretendo in vano;

135
Non mai tua destra offese
Non mai tue leggi amabili
Da noi sovrano offese.
Ambo devoti e teneri
Solo ad amarsi intenti
Celebremmo unanimi
Gran Nome i tuoi tormenti.
De miei verdanni abbeverino
I folli iniqui errori:
Aspira il cor già libero
De scelerati ardori.
Senza rimorso, e rapida
Corro a Faone in braccio
Non può Mattura offenderli
Dun innocente scaccio.
Ah! se agli Dei sù l'etere
O l'innocenza accetta
Che t'ardi amor? me supplice
A consolar ti affretta.
Vibra nel sen del giovane
Vibra il strale aurato

O a voti miei pieghevole
 Rendi tu stesso il fato.

*S*affo torna a Venere per la seconda
 volta, le offre un sacrificio e le
 domanda il linto per rivedersi ama-
 bile agli occhi di Faone

INN. IV.

Se a miei dolenti gemiti
 Tuo figlio ancor non cede
 Eco di nuovo supplice
 Saffo al materno piede.
 La tua presenza, o Venere,
 Che Saffo, e grido onora,
 Di Cefisia ai grati popoli
 Volte mostrarsi ancora.
 Qui a te famoso erressero
 Gran tempio i tuoi divoti
 Qui ancor da lungi accorrono
 Ad offrirti incensi, e voti

Innamorata e misera

Oh! quante volte il sai,
Quest' are tue di lagrime
Pietosa anche io bagnai.

Divoto sacrificio

Al pianto or giungo inferno,
Con esto, e con le suppliche
D'impietosiroti ho speme
Due coppie a te di candide
Collombe, ed altrettante
Di Cigni, e negri Casseri
Oppro Divota amante.

So che cruenti vittime

Il tuo bel cor dettella:
La pace tua prolifica,
Vita e non morte appresta
Del sangue lor non faciasi
Sul' ara iniquo abuso;
Solo del caro Idalio
Le serberai per uso
Della tua speranza rosea
Esse non han mestieri

35. Vedrai che horror rapide
I liquidi sentieri.
E da me istrutte, e vigili
Infra notturni orrori
Sconderanno tacite
I tuoi furtivi amori
Pietosa madre accogliere
Miei doni a te non spiaccia;
Apri la man benefica
E stendi a me le braccia
Per me: per me ramentalo
Prima non avevi a sdegno,
Degl'aurei tetti scendere,
Del tuo paterno regno.
Se mai provò quest'anima
Fiero dolor d'arresto;
Se t'invocai propizia
Diva, il momento è questo
Piegar con voce armoniche
Faone or mai dispero
Vero è il poter d'appolline
Contro quel core altero.

Di tai prodigi insoliti,
Capace tu sola sei.
Tu puoi quell'alma indovile
L'ardere ai voti miei.

Quel bel trapunto nitido
Freggio, che il sen ti adorna,
Ove con l'alme grazie
Lo stesso Amor soggiorna.

Quel di ogni veggio amabile
Racchiude in se distinto,
Quello pietosa accordami
Vago, e mirabil Cinto.

Cede ogni cor più veggido
Al suo poter sovrano
Lo stesso Giove amabile
A quel resiste in vano.

Con esso in Ida ornandosi
La Dea sorella, e moglie;
Di Giove in sen rinascere
Se le repite voglie.

Se a lei rival magnanima
 Ne concedesti il dono;
 E con più dritto il merito,
 Che tua seguace io sono.

Questo a me presta, o Venere
 E ad onta ancor del figlio.
 Questo mi renda amabile
 Del mio Faone al cospio


 Sappo rende grazie, a Venere, e ad
 Amore per aver ottenuto il suo
 Faone.

INN. V.

Grazie pietosa Venere
 Grazie possente amore
 Si rese al fin più docile
 Del mio Faone il core.

Voi gl'inspiraste all'animo
 Nuovo d'amor desio.
 Non è più il Lesbio giovare

Ribele all'ardor mio.
 Se de miei canti flebili
 Grato a lui giunse il suono
 Se a lui divenni amabile
 Tutto più vostro dono.
 A voi festivi canti,
 A voi offro inni devoti;
 Non isdegnate accogliere
 D'un grato core i voti.
 Scendi alma Dea propizia
 Dè miei contenti a parte:
 e sul materno esempio
 Scendi figliuol di Marte.
 Non sian le amiche grazie
 Dalle mie gioje escluse
 L'alme con lor si accoppino
 Belle erinite Muse.
 Or ch'io sul plectro colto
 Sciolgo novelli accenti,
 Venite, o suore armoniche

42 Urite i miei contenti
De miei sospiri, e gemiti
Già spettatrice antica
Sorgea la sposa d'Èrebo
La mia pietosa amica.
Ch'qual si allegria, attonita
Del nuovo archito laccio;
Or che languendo vedomi
Al caro Tesoro in braccio.
E accio' non turbi, un invido
Sonno le gioje nuove,
I suoi tatti Papaveri
Sen va spargendo altrove.
Quante provai delizie
Di Nuovo amabil poco
Marse gli Dei d'invidia
Se invidia in cielo ha loco.
La casta Cinsi accendesi
Vedendo i nostri affetti
E grida al sol che alere

Il suo ritorno appretti.
Impaziente ed avida
D'igual diletto anch'essa,
Voglie il suo corpo, e in larva
Al suo pastor si appressa.
Sol mio Favon.....

.....
.....
.....
Seco tre volte vidermi
Il sol dall'onde fuora
Tre volte nell'ascondersi
Seco l'asimmi ancora.
Tra cari amplessi teneri
Oh quante volte, e quante!
Con lui giurai di vivere,
Di lui morire amante.
Oh giusto amore! il vindice
Tuo strale in me discenda
Prima che spergiura, i perniciosa

44 Tue care leggi offendi.

Apportator di tenebre

Prima vedrassi il sole

Prima domerà l'empireo

L'empia Tittana prole.

I fiori, e l'erbe nascere

Vedrassi pria sul gelo

E uroi aratri fondere

Le arzure vie del Cielo.

Sarà di piume gravido

Prima d'annichirite il seno,

Che in me tuo grato incendio,

Amor mai venga meno.

Tu mi proteggi ed anima,

Ecceffo Dio de cori

E in noi conferua stabili

I tuoi possenti ardori.

Provar contento a un'anima,

Nemico te non lice;

Chi te non à propizio
 Esser non può felice.
 Sia Giove, a me pur riggido,
 Appollo, e gli altri Dei.
 Tu il Giove mio, tu Appolline,
 Il Nume mio tu sei.
 Viva pur sempre Venere
 Gridi contento il core;
 e la divota lettera
 Risuonerà d'amore.



Finis. Phaonide.

Nella pag. 9. lin. 1. inframenti Poeta
Greci, trovasi il seguente di Saffo.

" Tam pulchra quidem Diana

" Tam pulchrae quidem ouiderunt.

" Tam nose media est, et hora

" Preterit: ipsa vero

" Oh! sola ubi misella!

Pag. 10. lin. 9. al. 16. le due stroffe
da me omesse per li dovuti riguar-
di sono state tratte da Ovidio nella
lettera, che egli fa scrivere da Saffo
a Taore. Ecco le sue parole.

" Sed tum precipue uenit amoris

" opus

" Tunc te plus solito lasivi nostra

" iuabat

" Crebraque mobilitas

" Atque verba joco.

Pag: 11: lin. 3 nome d'una favorita ⁴⁷
di Faone, che diede molta gelosia
all'amante Saffo.

Inno. I.

Pag: 22: lin. 6: Aristossene riferito da
Plutarco fa Saffo inventrice dell'Ar-
monia lidia.

- " Mico lidia quoque animus excellens
" traxit, est aptum fons Aristoxenus
" scribit primura a Saphone inventam.
" Plutarc. de Musie.

Pag: 23: lin. 4 fu parimenti inventrice
del nuovo metro per lei detto Saffico, come
lo rammenta Ausonio nel Cap. V. parlando
della varietà di metri.

" Sunt et quos generat puella Saffo.

Pag: 23: lin. 12. i Greci facevano una
stima di Saffo, che annoveravano tra
le Muse.

" Est enim apud Musas non indigna ut

44. commemoretum Sapho: Plat. de Amor.
Ed il citato autore nell'Epigrama 31.
"Lesbia pieris! Sapho sorror adita mysis.
Nelunno II.

Pag. 24: lin. 14. Venere trasformata in
leccia si imbarcò nella Barca di Faone,
il quale per averla trasferita volentieri
dov'ella desiderava. ottiene in pre-
mio un liquore odorosissimo, di cui ogni
volta che si ungeva il corpo, diveniva più
bello, e più florido.

Pag. 24: lin. 21. Callimaco, e Cratino presso
il Stobeo raccontano che Venere fu vera-
mente innamorata di Faone anzi che l'
occulto in un orto di satughe per dis-
traerlo di pensare ad altre, porchi in
quei tempi questa erba era tenuta per
misteriosa e capace di estinguere e mitiga-
re gli ardori della libidine, e perciò non
è da maravigliarsi, se un amante come

Saffo ne concepisse gelosia.

49

Nell' Inno III

Pag: 32. lin: 13. nome di varie sue favorite.

Pag: 33. lin: 3. Presso Demetrio Falereo tro-
vatti il seguente frammento della nostra
Saffo, che rassomigliassi molto a quel che
dice in questo inno.

" Virginitas virginitas quod habet me

" relicta?

" Non amplius veniam ad te non

" amplius.

Nell' Inno. IV.

Pag: 36. lin: 10. il tempio di Venere in sebo
era uno de più famosi di que tempi, e for-
ma una delle più pie peregrinazioni.

Pag: 38. lin: 16. Saffo in questo ripette ciò che
disse nell' altro inno alla stessa divinità
conservandosi da Dionisio Palliarnasso
ecco le sue parole.

50 "Huc ad ista tamen precibus vocata
" Si meis unquam celer adfueris.
" Tecta me propter, quia sepe linguis
" aurea Catris.

Pag. 39. lin. 12: Vedasi nel Cap. XIV dell'illu-
de la bella descrizione del Conto di Venere
e la richiesta fatta da Giunone per ri-
chiamar Giove al suo affetto.

Nell'inno V ed ultimo.

Pag. 41. lin. 15: epistola rapporta questo
frammento di Saffo.

" Ad ista parere Charitas
" Pulcre comeque Muse.

Pag. 43. lin. 6. al 9. questa stroffa non si
traduce per li motivi addetti nell'
avviso preliminare.



Argomento.

Ultime Lettere
di
Abelardo ed Eloisa.

Altimus & others

Cholera & others

53

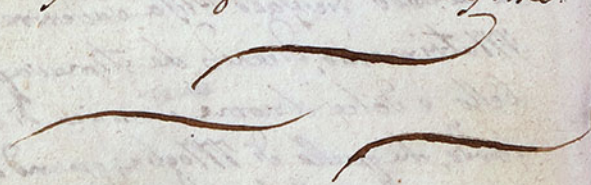
Argomento.

Et Elisa bella, e letterata donzella fu dato
da un suo Zio bramoso di maggiormente
errudirla, in precettore Abelardo, dotto
ed avvenente giovane, il quale divenne
to di precettore Amante. Amor getto
nell'uno e nell'altra casi profe e radici,
che li fece deviare dal loro dovere, e
non guarirono mai più.

L'istoria di questi sventurati amanti, e stata
scritta da diversi autori, e fin dallo stesso
Abelardo onde basta solo per intelli-
genza del presente poemetto il sapersi
che avendo rifiutato Elisa d'aderire al
Matrimonio, dicendole che stimava più
bello e dolce il nome d'amica di Abe-
larde, che quello di Moglie; quando an-
che questo titolo gli portasse il gover-
no d'un regno; ma il di lei Zio per

54

vendetta fece mutilare Abelardo
mentre dormiva, in quella parte che è
più necessaria all'amore; ed egli per
confusione abbracciò la vita monastica.
Elisa pure vi era già chiusa in un Mo-
nastero; mantenendo però sempre
viva l'antica fiamma; ma poi cau-
tamente la memoria andò andò a rin-
chiudersi con altre compagne in
un Oratorio detto il Caracletto ed-
ficato dallo stesso Abelardo ed alla
stessa donatogli da lui medesimo.



Eloisa ad Abelardo. 55

Abelardo, Abelardo, Oh quanto amore

Il tuo nome dolcissimo e diletto

Senza vegliarsi, e intenerirmi il core!

Nome fatal, stammi in chiostro in petto,

E a queste labbra per tanti anni mute

Entro a sacro silenzio abbi rispetto.

Abelardo, Abelardo! o mia virtute

Languida e vana! o voglie ancor non dorme

O dura eternitade, o mia salute!

Arrestati mia man: ma come? ah come?

Poco già scritto. cancellate in fretta,

Cancellate, o miei pianti, il caro nome

Povera Elisa! e qual folia ti alletta?

A che val che tu pianga, e che sospiri?

(La mano scrive ciò che il cor le detta:

O mura, o solitudini, o ritiri

Santificati da singulti, e pianti,

Da digiuni, da veglie, e da martiri!

O marmi insanguinati, antri sonanti
 Di gemiti, e flagelli! o grotta argente!
 O sacri altari, o simulacri santi.

Quante volte mi vide il sol nascente,
 Quante la luna, che notturne stelle
 Per fame, e sete ai vostri piè languente?

Ma ne per queste penitenze o quelle
 Impetrar io non potei, che fosse vinta
 Quella parte, ch'io sento ancor ribelle.

A leggere il tuo foglio io m'ero accinta
 Quando svegliai ogni mio affetto, e voto
 Con tal furor che re fui quasi estinta.

I caratteri amati, e il nome noto
 Veggendo il foglio abbandonar dissi io
 Vo ripigliarlo, e non o forza e moto.

Temo che ad ogni linea, il nome mio
 Si congiunga col tuo, temo a belardo
 Che tu non sia troppo cortese, e pio.

Mi lagno del mio cor vile e codardo:
Congio voti ed affetti in un istante
Or ardisco, or dispero, or gelo, or ardo.
Religione, onor mi stanno avante
Severi condannando i miei deliri:
Gli condannano, mi pentito, e son più amante
Ah! scrivi, scrivi: tutti i miei martiri
Si congiungano a tuoi: pace non voglio;
Non voglio, che far ciò a tuoi sospiri.
Ne la fortuna, nè il nemico orgoglio
Miei potranno rapir co' loro inganni
O la mia tenerezza, o il mio cordoglio.
Miei spasmi son, miei son gli affanni
Mie le lacrime, mia le chiede amore
E le chiede in vigor de nostri danni.
Scriver e lacrimar fino che muore,
Resta solo ad Elisa, e questo fia
L'alimento, il ristoro, al suo dolore.
A me dunque sta parte anima mia,

e

545

Dogni tua pena, e dogni tuo periglio
 Vo che ogni angoscia tua tutta in me sia.
 Certo per consolar nel loro esiglio,
 D'gli Amanti, o le vergini cattive
 Delle lettere il Ciel diede il consiglio.
 Quando all'amata il Poeta amante scrive
 Gli parla, gli risponde, il chiama il prega,
 E quanto vuol con lui conversa e vive.
 Senza rossor candidamente spiega
 La Donzella in trofa i propri quai,
 E quanto d'arte e tenerezza impiega.
 Caro Abelardo, tu abbastanza il sai
 Che quando cominciaro i nostri amori
 Con innocenza e castità t'amai?
 Io credevo che dai beati cori
 Difeso in terra a rischiavar le menti
 Col lume degli angelici splendori.
 Come Stella i tuoi guardi errar videnti,
 Pier di Celeste melodia il tuo canto,

Pieni di sacra autorità gl'accenti.

Che si può amar senza peccato intanto
Tu mi insegnaſti, or chi creduto avrebbe
Che un tuo detto non fosse casto, e santo?

A seguir l'orme del piacer, non ebbe

Vergogna, o ripugnanza, il senso frate

Ne l'uomo in te di ritrovar ſi crebbe?

Dalle gioje del ciel più non mi cale,

Ne iero ni tuoi guardi, e ne tuoi detti

Cosa che ſia celeſte ed immortale.

Non uro nò che l'imeneo i affretti

Maledico le leggi, ed il coſtume

Adverſo ai pronti, ed a natj diletti

Fama, ricchezze, onor, in van preſume

Dirpedir l'amor libero e ſciolto

Come aria vaga, o par diſſuſo lume.

Impreda al caro deſiderio, e ſtolto

Ci laſcia Dio quando ſincauto core

Le ſante fiamme a proſanar ſe volto.

L'era di amando cerca altro che amore,
 di si abelando, che se a piedi miei,
 e di Roma, e dell'Alba, il domatore,
 Tutto il suo Mondo in un cò suoi trofei
 Supplice, lagrimoso accese offerto?
 Di un sol quareo degnato non l'avrei:
 L'amore è di se stesso, il premio e il merto,
 Io non cercai, che il titolo d'amata
 D' s'altro sa in amor nome più arto.
 O vita soavissima e beata,
 Se per forza d'amore avvien che sia
 Un'anima nell'altra trasformata!
 Quello, che l'una vuol, l'altra desia,
 L'una e l'altra del par gioisca e languisca;
 e tal fu la tua sorte e tal la mia.
 Come cangiossi! Io veggio ancora il sangue,
 che esce a torrenti dalla piaga atroce;
 Ti veggio sposo mio pallido e sangue.
 Dov'eri, Elisa, allor? la man la voce
 Alla spada, i pianti opposti avresti almeno

Agl' empj colpi, al vindice feroce
Ah barbero! t'arresta, ed al mio seno

Rivogli il ferro: fu comun l'errore
Comuni ancor le ferite sieno.

Io vengo men: l'orribile dolore

L'amara istoria eternamente taccia;
E il rimanente lo dica il mio rospore.

Puoi tu ricordar, quando agli altari in faccia,
Vittima fui condotta, e come avea

Senza color la giovinetta faccia?

Con fredde labbra il sacro vel mordea;

Tremar gli altari, e un lume oscuro, e tristo
La lampada vibrare, a me pareva.

Il Cielo rinfava il proprio aquisto;

E con orrore vediano in Paradiso

I voti miei, gli angeli, i santi, e Cristo.

Non sù la croce, su te gli occhi affiso,

E da te prendo gli ultimi congedi;

Tu mi guardi, e di pianto aspergi il viso.

E par mi dica: ed altro non concedi
 a tanto amor? così rinunzi a tutto?
 Deh! a primi amplessi, a primi baci riedi.
 Vi riedo, sì: riparar voglio il tutto
 Di cotant anni: vieni, o mio diletto,
 a corre alfine il meditato frutto.
 Così al tuo sempre unito sia il mio petto,
 Uniti li dolcissimi sospiri,
 Un core all'altro eternamente stretto.
 Da tuoi labbri gli aneliti, e i respiri
 Passin ne miei: ciò che tu puoi mi dona,
 E poi lascia, ch'io sogni, e che deliri.....
 Ah! no: tu ad altre gioje ora mi sprona,
 Ad altri affetti, ad altre tenerezze,
 E per pietade al mio furor perdona.
 Sollevarmi all'eternè alme bellezze;
 Mi ricorda la Grazia, l'odio, la Legge,
 E fa, che Dio più che Abelarda apprezze.

Tu sai che a te dovuto è questo gregge;
Tu sai che la tua voce, il tuo consiglio,
Sebbene in lontananza, il pastore sveglie.
Per issuggir dal mondo ogni periglio,
Le verginelle in questo dì offro angusto
Per te incontraro volontari esiglio.
Per te qui tutto è immacolato, e giusto;
Né l'orfano, o la vedova s'attrista
Per ben rapito da legato ingiusto.
Qui d'un grande spettacolo la vista
Non empiono le statue, e i vasi d'oro,
Ed il drappo tessuto a vaga lista.
È semplice, ma sanato ogni lavoro:
E cantano al Sig.^{re} inni di lode
Vergini caste in armonioso coro.
Quanto il mio core s'intenerisce, e gode!
E come avidamente i loro preghi
Ci per se usurpa con pietosa prode!

64
Ma qual bisogno ho, ch' altri per me preghi,
Se tu padre, fratello, amico, e sposo
a mio favor t'interispi, e pieghi?
Riguarda la tua ancella, e s'io dir l'osò,
La tua sposa ed amica, ed il tuo amore;
Ogni altro nome in questo nome è a scòso.
Oh memorie, oh dolcezze, oh pene, oh ardore!
Mai non fosser fuggite, o mai venute
Quelle felici irrevocabil' ore!
Dove pos' io trovar gioja, e salute?
La gratta, l'orto, i fiori, e la verdura
Son per me scene solitarie, e mute.
Mi par l'ombra degli alberi più oscura;
E mi par bruna e intorbidata l'onda,
Che altre volte mirai limpida e pura.
Se dal vesello il mormorio seconda
Tra le prondi spirando un picciol vento;
In quell' estasi cado alta, e profonda!

Durera' sino a tanto il mio tormento,
Che pietosa, anzi che cruda morte,
Abbia co' sensi ogni mio foco spento.
Oh lieto fine, oh fortunata sorte.
Se ridotta in nud' ossa e poca polve,
Mia fia dato dell'urna esser conforte,
Se del letto non fui!... Ma quell'involve
Contaminate idee lo spirito afflitta,
E se d'amore e di vergogna assolve?
Cosa vo' meditando, e cosa ho scritto?
Schiava dell'uom, all'uomo rendo omaggio;
Cerco a suo l'ammante e il suo delitto.
Ed io sposa di Dio... Deh! un raggio, un raggio,
Divino spirto, del tuo lume infondi;
E raddrizza il mio torto viaggio.
L'antico errore, in me tua grazia mondi;
Scaccia i vani pensier della mia mente,

Ammorza i fuochi scellerati immordi.
 E per disperazion l'alma si pente,
 Non per dolor del suo lig^{te} irato;
 E maledice d'esper innocente.

Quanto è duro scordar d'aver amato,
 Lasciar quel, che si cerca, e si desia,
 E che sempre si è cercato, e desiato!

Ahime! stacciando van l'anima mia,
 Tenerexxa, pietade, amore, e zelo,
 Odio, speranza, orror, ira, e folia.

A me quanto pos'io m'involò, e celò;
 Voglio scordar... ma qual soave, e pura
 luce in me sparge per pietade il Cielo!

Io sento che al piacer l'alma s'indura.
 Vieni, Abelardo, e a soggiogar m'aita
 la ribelle ed indomita natura.

Sì, rinunzio al tuo amore, e alla mia vita;
 Io rinunzio a me stessa, e a te cormio;

64
La grazia mi rapisce, e Dio m'invita
Di dolce affetto immacolato e pio,
Tù riempì il cor, lo spirito, l'anima,
Altro rival tu non avrai, che Dio.

Oh felice la vergine innocente,
Che cangia il mondo in solitaria cella,
E non altri che Dio respira, e sente!

Ad ogni cenno ubbidiente ancella
A Dio si voglie, e tutta in lui si spaccia
Per soave desio l'anima bella
Quando risplende la notturna pace,
Con aurei sogni, spiriti celesti,
Cresco le sue delizie, e la sua pace.

A lei l'anello, a lei le bianche vesti,
A lei le rose, e la fragranza, a lei,
Divino sposo, la corona appresti.
Cantan gli angeli, e i santi i suoi trofei;
Mentre la stringi all'impiegato seno,

e celebri castissimi immenei.
 Per languore dolcissimo vien meno,
 fa vagheggiando nell'eterno die
 fe tue bellezze, e i tuoi segreti appieno.
 Altre estasi, altre idee son le mie,
 Da rimorsi, e da spasmi corrotte,
 e dalle passion più rozze erie.
 Non si tosto il silenzio della notte
 Ha co' sensi sepolti anco i miei mali;
 che le quieti mie sono interrotte.
 La fantasia governa i sensi frali,
 e con mano insidiosa il gran nemico
 Pulpa le piaghe, ove son più mortali.
 Io ti veggio, io ti parlo, e in volto amico
 l'immagine tua s'accosta, e mi consola,
 e par, che ascolti quant'io le dico.
 Sterido le braccia, ella quell'aere vola:
 io mi risveglio, e più non t'òdo, o miro.

Grido ma invan, che resto trista, e sola.
 E con le braccia aperte, e vote, io giro
 Più volte gli occhi avvedutamente intorno,
 Gli chiudo, gli apro, lacrimo, e sospiro.
 A volontario sogno alfin ritorno,
 E d'una illusion nell'altra passo,
 E di troppa prestezza accuso il giorno.
 Oh illusion! affaticato e lasco
 Ti veggio errando in solitaria valle,
 Io dietro a te piangendo affretto il passo.
 Da spini, e sterpi avvolto e il calle;
 Lungi montagne eccelsi, e dirupate
 Offrono al sol le ruinosi spalle.
 La più scoscesa ascendi, e dietro quate,
 L'io ti seguo: aggrappandomi alla balza
 Io calo con orror le tue pedate.
 Scopriam gran cose, ove più il monte s'alza,
 Ma da fulmini, e grandini commista

La Impetuosà piova ecco ne in calza.
Densa notte mi toglie alla tua vista,
e mi accecano i lampi ed i baleni;
Io mi riuoglio lacrimosa e trista:
E mi souvien, che a tuo mal grado meni
In violenta e disperata pace
I giorni poco placidi e sereni.
Vieni, Abelardo, alla venerata pace
Sino agli estremi, e immediabil lai
L'afflitta carne tua più non soggiace.
Quel, che religion condanna, omai
Aborisce e rigetta la natura:
Tu preddo; io t'amo ancor, quanto t'amai.
O fiamma inutilissima, ed oscura,
Simile a quella, che rischiara i morti,
E riscalda le prede sepolture.
In quali oggetti ho i miei pensier assorti!
O canti, o seriva, o desca, o mi ritiri,

Te veggio sol, tu sol mi parli, esorti. *V*
Son mischiato i miei prieghi à miei sospiri:
Io ritrovo il tuo volto in quel de santi
E te prà Elisa, e Dio forz' è d'io miri.
Odo la voce tua prà i sacri canti.
E degli organi lieti i suoni devoti
Frenando van le mie querele, e i pianti.
In somma, e incensi, et ofte, e sacerdoti
Irritano talvolta i sensi miei,
Che mi fan maledir tutti i miei voti.
Vieni; tu sol la mia delizja sei.
Opposti al Ciel, contendigli il mio core;
Lungo tempo egli è omai, che tuo lo por.
Ammorza in me la Grazia, e il santo amore;
Al nemico comun porai la mano,
Strapparai, lo consento, al tuo signore....
Fuggi, Del fuggi; e l'api, e l'uccello
Lian prà di noi; la ciffre mie cancella,
Cancella il nome; e di me cerca in vano.

ta
do

12. Ascolta, e godi. Umile dentro la cella
Finita avea la solita preghiera,
E la notte avea spenta ogni facella:
Ed ecco là un sepolcro, che non era
Lungi dal tempio, e dalla stanza uscir,
Voce, che non pareva dolce, nè piera.
Vieni sorella, disse, o parve dire;
E qui il tuo albergo, ed è qui il fine a' sposi
Del pentimento tuo, del tuo fallire.
Amai ben altri anch'io che il sacro sposo;
Piansi, pregai, come tu preghi, e piangi:
In una eterna pace io qui riposo.
Vengo, o spirito, vengo. O Dio, deh! frangi
Questo corporeo miserabil velo,
Ma pria il duro mio cor tu spetra e infrangi,
Ch'io non copra, ignora a te non celo,
Più clemente tu sei, che l'uomo rio;
Perdona e mi apri per pietade il cielo.
Tu, Abelardo, l'eterno ufficio epio
Mi paga almeno, egli ultimi respiri.

Ricevi, a te sen vien lo spirito mio.
 Deh! spà che in sacre uesti allor ti miri:
 Sia il sacro caro nella man tremante:
 M'offri la croce ovunque il guardo io giri.
 Mira, e contempla la tua Elisa amante.
 Non è più colpa il riguardarla: mira,
 Come ha languido l'occhio, ed il sembiante.
 A ogni fiato, a ogni moto ella già spira;
 Ne più ti cerca riguardando intorno:
 Sei ben, morte, eloquente a chi ti mira.
 Quando verrà per te l'ultimo giorno,
 E che in estasi dolce abbandonato,
 Passerai lieve all'immortal soggiorno,
 Lo spirito tuo dagli angeli guidato
 Sarà fra canti al tribunale di cristo,
 E meco sempre regnerà beato.
 Fra tanto il cerer tuo col mio sia misto
 Del Paracletto entro modesta tomba,
 E sul marmo si legga il caso tristo;

24 O. De quando l'Osana alta rimbomba
Nel di de Morti, altri leggendo dia:
O fortunata coppia! o fedele coppia!
O amor ben degno di sonora tromba!

Risposta d'Abelardo.
ad Eloisa

Sacri volumi interpreti, e severi
Duna moral che l'anima rattrista
Coi vostri dogmi, e coi misterii vostri
State lungi da me: il vacillante
Lasso mio spirito rassodas non ponno
Quei foschi lampi di sublimo vero
Che s'adora tremando: avvelenati
Da pungenti timor, sol voi mi offrite
Beni remoti. Io di possente ho duopo
Pronta felicità: voi la mostrate
Ed Eloisa risponde. Un caro pegno

Della sua fede, questo amato foglio, 75
Dove il suo cuore, sensibile, agitato
Si stanzia fino a me: deh! mi lasciate
Storrei bacciar coll'anima iui labbri.
Illusion potente! ad ogni istante
Mi invade, e mi disvia: pieno di lei,
Di lei sol vivo, e quel medesimo poco
Che arde l'amante mia, nutro e respiro....
Ma ahimè! che leggo? qual sorpresa o Numi;
Che mai d'oggi pensar? Potresti Elisa
Solo un momento billanciar, sospesa
Fra il cielo, e me? Dell'amor mio geloso
Potrebbe ei trionfar? Pensa egli forse
Di superarmi, rapirmi il cor, l'affetto
A me solo giurato? e puote Elisa
Dell'antico amor suo, de suoi trasporti
Avvilta arrossir? Debole amante!
Infelice Abelardo! ah più non regni
Dentro il tuo cor quei dubj: quel tumulto
Què suoi non vinti ancor crudi virausti....

16 Rimorfi?... ah che dissi mai! e puoi Elisa
torrere tu? D'amor solo alla voce
Eji deggion sparir. libere e sciolte
Non represses da lor seguan l'istinto
Le tue voglie innocenti; apri le vie
Tacite al senso del piacer: se il vuoi
Debolezza sarà; ma perche dunque
L'esser debil così chiami un delitto?...
Cara amante mel credi quel tuo Dio....
No quel tuo Dio terribile, non vuole
Entro un sensibil cor, quasi in suo Trono
Regnar solo e Tiranno. e come? oh Cielo!
Un desir impotente, un'ombra d'uomo
On ta recar puote a quel Nome stesso
Che d'un soffio purissimo, e divino
Formò il piacere a radolir la vita?
E legittimo il tuo poco, e tu non dei
Consultar che il tuo cor, gli affetti tuoi.
Se un delitto è l'amar, spent è virtude,
Un guardo sol su l'universo intero

Getta un momento: egli è felice appieno
Sol per che amor lo anima, e lo ravviva.

Quel premiato soave, quel scompiglio,
Quell'ebrezza, che prova un alma amante
Forte stringendo la sua bella al seno,
È un tacito tributo, un sacro omaggio
Incantator de' Numi, che l'uom rende
Entro al suo nulla, al Creator... al Dio...

Ma scuotti ormai de' pregiudizj vari
L'insopribil giogo: amiamci, e sia
Tuo Dio Abelardo, poichè Elisa è il mio.

Ah! sì mia cara, ah! sì metta fedele
D'un amante infelice, io t'amo, e il foco
Per mio tormento ogn'or più cresce e avampa.
Questa calma pretesa, che pur sembra
Esprimere il mio stil, dentro il mio core
Nelle fiamme avvolto, i moti assume
D'un eterna tempesta. Alla tua mente
Pingi per poco i disperati eccessi
Del mio cor furribondo: i miei desirj.

74 Dai torbid' occhi ~~si~~ mirano ancor
Campi di fuoco. Il ferro, il cruo o ferro,
Che dal senso il vigor tutto l'aspiommi
Non spense nò, ma o irritò l'ardore.
Piene Elisa di te, delle tue vaghe
Amabili faterge, e della forza
Del tuo poco immortale; apri dell'ara
Io non trovo che Elisa. Quel tuo Dio,
Che sull'anima ogni or t' tuona; il mio
Che comprender non posso, in vande s'ende
Dalla voce d'un veggido ministro.
Fatto a forza dal Ciel: i voti miei
Io non dirizzo che a te. Dalle mie mani
A te spuman gli incensi, e a te sommesse
Dal profondo del cor volan mie voci
Destre su l'alti de sospir dolenti.
Io non veggio che te, la mano ardità
Osa per fin di collocarti in mezzo
Dell'angusto santuario: e allora che intorno
Un terribil silenzyo occupa il tempio

Io ti adoro in segreto e a te dinanzi 79
Stommi prosteso, Idolo mio più caro.

Oh Dio! alma dannata, al triff orrore,
Di Sacri chiostrvi imperiosa voce!
Oh poter di natura! Sodio, Sodio stesso
Tace allorchè tu parli. Arbitro eterno
Di mia sorte punita, al fiero eccesso
D'un dolor che mi straxxia: deh! perdona
L'invincibil trasporto. Desolato
Desumanato, in me nulla più vive
Se non vergogna, orror, ira, dispetto.
Da contrasti crudelli lacerato;
Osternamente l'esistenza mia
Non è che un morir lungo; io più non vivo
Che nel grembo della morte; e porro i spenti
Gratto omaggio a te offerir dalla lor tomba?
Empio! e quai detti? Ah! vibra, vibra un colpo
Stanninator sul capo mio, compisci
L'opra del mio destin; l'ultima prova
Fa di tua possa, e vendica te stesso;
Ma da quel Dio che sei contro un mortale,

80 Che con detti sacrileghi t'offende.

Io di natura misero ripiuto,

Di uom non è più che il nome, non son uomo,

Che per rendermi reo, Deh tui che desti

agl'isleri diversi, e varia, e forma

col poter d'una voce, tu che un mondo

Dal sen traesti dell'informe caos

A un prego sol che peroido ti porgo

Dona grazia, e favor. Da un nuovo nulla

Che mi creò può ben ritrarmi ancora.

Questi barbari perri; e queste spezza

Vergognose a miei sensi apre ritorte.

Rendimi la mia vita, e i dritti miei.

Ad io cado a tuoi piedi... Ah cara Elisa!

In quest'istante, nell'ardor novello

Che mi bolle nel sen, vorrei piuttosto

Prostrar mi inanzi a te, stringerti al seno,

Giurar ti eterna fe. Possa la morte

Il mio sangue succhiar pria che io rinunzi

Al ben d'amarti per riaver la vita.

Elisa ogni or di si punesti in preda⁴¹
Ben fier lugubri, che dall'alma trista
Si contendon lo strazio; i di veggio
Detestati spartirmi, e seperato
Dal resto de mortali, in questa angusta
Stanze d'orror, oè le mie noie tette
Divorando in segreto, e i pianti miei.
Ogni oggetto mi rattrista, e mi confonde
E importuno per me; sembra che tutto
Mhi si offra a rinfacciar la mia sventura
Qui non oè che un piacer: In questi luoghi
Ove dal cielo son ministro all'ira,
Io regno Elisa; e questa di dominio
Debole larva mi sostiene, e sovia.
Ma un tiranno son io: quanto più posso
Di mie giovani vittime sul collo
Aggravo il giogo; disperato in esse
Le mie colpe punisco a dure leggi;
Gli aspietto quasi schiavi: il rimirarli
Abbatuti, dimeffi; spigurati

42
Scaltea in fronte portar le livid' orme
Della pallida, e smunta austeritade,
E mia fiera delizia, i lor tormenti
Fanno le mie vendette, e circondato
Da codesti infelici io mi ritrovo
Men sfortunato, e più tranquillo il seno.

Ah! dove Elisa l'impeto mi spinge
Di mie disperazion? Crudela ingiusto
L'altro ben più non sento, e il mal mi passa.
Chi detto avrebbe, che Abelardo un giorno
Un barbero saria? ma quest'è peggio
D'un rivale destini: che solo amore,
E amore Elisa in testimonio chiamo.
Se di te degno avea il cor, se fido
A te sola vivea, se vivo ancora.
Io son morto a me stesso, i voti, i preghi,
I sacri giuramenti, oggimai sono
Inutili per me. Dover perire!
Perchè dunque il mio cor stringi e riporti?
E con qual nodo incatenato, e fitto

Tu mi tieni in Elisa? un bacio forse? ⁴⁵
Da labbri tuoi val tante pene? Elisa
Di un tuo bacio, e morir. Miseri! eppure
Quando si spense de miei di la vampa,
E pel tuo Dio sull'orlo di una Tomba
Il mio asillo cercai: Dovea per sempre
Perderti o cara? Inutile... impotente...
In pancia al tuo Solos... mirasti ogn'ora
Scherzo di van desio; ma gli occhi tuoi
Breni di tenerezza, e tristi, e poschi
Dal sempre lagrimar, legger l'accusa
Della mia debolezza, ah come... come
Resistere potea? Credimi, Elisa,
Covitarti conviene; ed un amante
Strappato dalle tue braccia, ahimè! Dovea
Queste mura abitar? e questo culto
Ai voti opprir dell'anima romita?
Ma oh! quanto e mai languido, e predo-
- e quale - lascia dentro al mio sen voto morto
Quel Nome stesso che crear può un mondo

64 Ma non riempire un cor a cui tu mandi.
La tua perdita Elisa il mio dolore
Nulla compensa: agl'occhi miei natura
È un'orribil deserto ove nel bujo,
E fra ruine, il misero si trag
Dietro a forza la salma. Il denzo velo
Che tristezza getto sull'anima mia
Vede di tutto i più brillanti oggetti.
Il sol pompa del Cielo e ch'io col pianto
Preveggo ognor la sull'oblique volte.
Per me non regna de' disparti un cerchio
Il silenzio dei boschi, il vago aspetto
De più limpidi fonti, la verzura,
Il contrasto dei fior, dei vasti piani
L'amenno smalto, l'armonia indistinta
De verzosi augelletti, e sempre grande
Il maestoso spettacolo vivente,
D'un ciel puro, e sereno in me non paro,
Che la raga adappiar, che mi divora.
L'omita roccie, contri funebri, cupi e

88

Grotte selvaggie io cerco: e nell'orrore
Vò a seppellirmi di fatal tenebre.
La pienti mia sventura, e dell'oltraggio,
Che Duom mi spua, torbido, sdegnato
Contro i miei ferri; all'universo intero
A condermi vorrei. La chiamò Elisa,
Ma tu rispondi: io fuor di me rapito
Gusto l'incanto della notte voce.
Tolla su l'alti de spezzati venti
Larmi che un Eco querebba mi porti,
I tuoi gemiti amari, e che un suono
Languente e lamentevole ripetta
All'orechio sorpreso. Elisa, Elisa.
Fin nelle stanze dove io cerco in van
Qualche riposo all'agitata alma,
L'immagine tua mi segue: Elisa mi donna
Il giorno a sospirar, arder la notte:
E quando afforto in un palcio inganno
Possedesti cred'io, di stringer credo
Al palpitante sen, il ben che adoro;
Cade l'errore, e agli occhi miei confusi
Sparisco io stesso. In questa notte, Elisa....

Si in questa notte un lusinghiero sogno,
 Tutto re sensi miei destar potè
 L'antico ardore spirava in sul tuo seno,
 Ed ebra di piacer l'anima accolta
 Sulle pervide labbra con trasporto
 Bacci roglia dall'adorata bocca.
 Oh dolce illusion! Veglia funesta!
 Oh cara notte! ah!... perchè mai non possi
 Otterno, o sogno? Ah, mè... teo di parve
 La mia breve, e sognata felicità:
 In quel momento sudì me gittai
 Lo spollato mio sguardo, e inferocito
 Osai di detestare le tue bellezze
 Già fonti di piacer ora di pianto.
 Deh in qual stato?... ma crudel ch'io sono!
 Perchè pingermi idee sì tetro? Oppresso
 Già dal dolor perchè straziar mi il core;
 De mali miei colla dolenta istoria?
 Elisa al tuo pensier chiama il momento
 Di mia gloria piuttosto: quel momento
 In cui tuo mal grado possente amore

la vittoria accordomi. Era quell'ora 87
in cui l'altro del di declina a sera;
Un paucifico vento, un'aria fresca
a traverso dell'ombra i va scherzando
Tra profonda e profonda. L'aria man stringea
forte la tua; poco palpitante....
Di mie gioie presagio, io ti traeva
Al vien letto, e tu con piè tremante
Sequi i passi miei, volgiendo altrove
Sbigottita le ciglia. In un sospiro
Di tua virtù mancante, il spago estremo
Conobbi; mi guardasti... io fui felice...
Tu dentro agli occhi miei poco giranti
Pinto il desio vedesti: io vidi aperto
Il dolce piacere, a scintillar naturo.
Caddi fra le tue braccia, e il tuo segreto
Impotente pudor di darti invece
Qualche dispefa abbandonommi il campo.
Qual voluttà! Quante delizie! oh Dio!...
In ogni vena spezzar m'intesi.
Ah! o presente ancor l'istante. Quanti

246 Quaddoppiati trasporti. Elisa, a Dio!
Soccorrenti ancor? Il tuo Abelardo allora
Nel tuo cor trionfava: in van la voce
Sui labbri tuoi dal gran piacer spiranti
Miei rinfacciava allor; dell'amor mio
Vittima moribonda, io ti stringea;
E fuor di me con uno sforzo estremo
Versava nel tuo sen l'ultima piúmma.
Sgonfate avesse il Gel, caduto fosse
Folgore rovinosa; io ne robusti
Miei trasporti felici, e più ne tuoi.
Nulla mio bere, allora io nulla udiva.
Cara amante: chi sa? Forse se fosti
Presso di me, la mia languente forza
+ Rianimar potresti: entro a tuoi sguardi
Di nuova luce spavillanti, un giorno
Forse nascer vedrei: poichè obbedisse
Alle leggi d'amor anche natura.
Contento allora d'ingannevol sogno
De miei sforzi impotenti, io ti vedrei
Tutta fuoco appressarti: allora forse

59

Merce di sorte illusion potresti
Goder gli atti d'amor benche delusa...
Eh! non temo l'eterno, in quest'istante
Spezzo le mie catene, e sciolto al fine
Volo al tuo sen. Del mio cor tu sola puoi
Empier l'abisso: se il mio amor te caro;
Io leggitimo il credo: ormai restate
Luoghi d'orrore, io volo a Elisa, Elisa
Mi chiama essa mi vuol fra le sue braccia
Anche morro; ma morro contento.
E tu religion trista ed austera
Taci in fondo del cor, in van d'affanno
Io mi confesso, in van più al lungo soffro,
Abbatuto da sensi un giogo indegno.
È vil servaggio la virtù ignota.
Tutta Elisa è per me; sì l'antagono
A miei voti, ed al Ciel. forse un delitto
Sia questo? il sia: questo delitto io l'amo.
Fruito delle mie man, de miei sudori
I cari alberghi rivedrò che apperti

90 Stanno all'innocenza, e son felice oggetto
De suoi primi pensier; què sacri luoghi
Ove virtù de suoi supplici altera,
L'altrei pena s'adossava te vicino
Non innanzi sarò. Delle tue cure
Potrei coll'opra sollevare il pondo;
Poco potrei dividere il governo
Del timido drappello di tue suore,
Illuminarle; assicurar potrei
Contro l'idea d'immaginati scogli
For anime atterite: il sentier appro
Che un severo dover segna di spine
A lor piè sgombrerei; forse tu stessa
In quel bayricello, in quel soggiorno
Di pentimento, rivedresti allora
Cinto di nuovi rai ridente in viso
Brillar di soavissimo piacere...
Abelardo... Piacere... Oh voce grata!
Ad ogni essere vivente, e come infelice,
Suono fatal, che mi avvilisce, e opprime;

91

Voce puretta, non usir mai più
Su labbri miei. Gioja, piacere, elisa,
Dolci immagini son, ma eternamente
Sarran l'arve per me. che di quei luoghi
Abbitatore io fia? che son beati
Del divino splendor, che spande Elisa
Da suoi lugubri rai? Dove il potere
Di sue giovani grazie, e il brio del sotto,
E gl'amabili vezzi, inutilmente
Dentro al mio core ad esterioro il foco
E gl'eccessi d'amor? Dove ogni istante
La gemebonda sua pietà smarrita
Aspedirebbe irriterebbe il senso
Dell'impotenza mia, di mia vergogna?
Ah noi saremmo ambo infelici! Io lasso
Dentro ad un mar di lagrime vedrei
Spenti i tuoi di: tu me pedestro, o cara
Ardev mai sempre, e non goder giammai?
Anzi io nulla vedrei: se non che forse
Ogni vivente scosso inorridito
Fuggir un deplorabile mortale,

92 Dal desio divorato, e dal destino
Questo tomba a se stesso. Et tu, tu Elisa,
O le vestigie de miei passi incerti
Cercheresti contar, o nel mio seno
Calerebbe l'anima trachita
Mall'edreudo amor. Sotto una quercia
Cui rovinosa folgore strisciando
Dispronata l'asilo: si vide mai
Timida pastorella aver riposo?
Volanti siamo, di ronzanti pecchie
Si vide mai la per gli erbosi piani
Poggiar su l'iso gilgio, o sul chinato
Moribondo papavero appassito
Le dolci aspenze al delubar del miele?

Più rimedio non vè: finatit speme
Si spoghi nel sen... si muoja: è morte
Asilo agli infelici: va finisci
Di accarezzar coll'anima amorosa
Un fantasma d'amarante, de amor solo
Serbar può in vita, e lo contende al nulla.

93.
Tu più non devi amar mi: io nessun dritto
O nel tuo cori quando l'amante è spento
Addorar si dee l'ombra, e il cener freddo.
Chiudi, chiudi l'orecchio all'apparata
Moribonda mia voce: Elisa... lo spiro...
Odi... non è Abelardo... Siedo ti parla...
Ubbidisci alle sue leggi... Tien nell'ombra
Del tuo tempio terribile, sepolte
Le tue bellezze: Offri a quel Dio geloso
Il tuo pianto e il tuo cor. Un porfimerato
Non ascoltar: io sono un maledetto
Dal ciel, dalla natura... La memoria
Di me ti toglie, o Elisa, io più non bramo
Cara da te, che l'ultimo sospiro.



L'amor Nascente.

Quale in cor mi serpe un nuovo
improvviso e caldo affetto!
Qual di pena e di diletto
Misto io sento, un non so che!

Un perchè non veggio, o trovo,
Ma cambiato oh Dio! mi sento

— Quest'ignoto cambiamento
Giusti Numi che cosa è?
Nascon oggi a poco, a poco
altre brame, altri pensieri
Io non son quest'io di ieri
Io me più non trovo in me.

Quando al ghiaccio, e quando al poco
ad un tratto io passo in braccio;
Questo poco e questo ghiaccio
Giusti Numi che cosa è?

Ogni notte ritrovai
Io fin' or tranquilla e breve:

Ma interrotto il sonno, e lieve
Oggi a scuotermi si fe'.
Oggi tristo oh come mai
Sulle piume in van mi aggiro!
Quest' insolito martiro
Giusti numi che cosa è?
Per me dolce era del sole
Contemplare i raggi bei;
Ope anch'oggi, e agl'occhi miei
Non è più degl'astri il ve.
Quando ei parte non mi duole
Non mi cal s'ei sia ritorno.
Questo voto al core intorvo,
Giusti numi che cosa è?
Prati, fonti, selve ombrose
M' eran cari oggetti, e grati:
Or le selve, fonti, e Prati
Tutto arrojarmi perchè?

96 Perchè oggi fin le rose
Per me più non han odore?
Quest'insipido languore
Giusti Numi che cos'è?
Ah pur troppo ciò che fè
La mia gioia, or non mi piace:
Ah pur troppo la mia pace
Mosse nata altrove il piè

A me intorno trista e rea
Or la noia aggrita l'alla:
Questa Noia universale
Giusti numi che cos'è?
Solo allor che a Urania accanto
Liposar posso vicino
Ottenner dal mio destino

Qualche picciola mercede.

Il suo guardo ha un tale incanto....
E il suo labbro eguale un dardo....
Ah quel labbro, e quello sguardo,

Giusti Numi che cos'è?

Di Minerva, e di Giunone
a il sapere e il decoro:
a Ippolito il plettro d'Oro
Di Penelope la lajè.

Ah cercando la ragione
che mai vò del mio dolore?
So la porta in questo core
Giusti nume l'amor sol' è.

Il Primo Amore.

Ah troppo eer quell'amoroso ardore,
che altrui scaldò la prima volta il sen;
Mai per età mai non s'extingue appieno.
E un foco insidioso.
Sotto il cenere ascoso. A suo talento
Sembra talor, che possa
Trattarlo ogn'un, senza restarne offeso.

Ma se un aura lo scuote uolo accese.

Sol che un istante io miri

La bella mia nemica

La dolce piuma antica

lento svegliarmi in sen.

Ritorno a miei sospiri

D'amor per lei mi moro

Il mio destino adoro

Negli occhi del mio ben.

Me sol quando la miro

ando per riva: ove mi volga, io trovo

Ch'è all'incendio mio. La mi ricordo

Quando m'innamoro, qui mi sovviene

Come giurarmi fede: un luogo, oh Dio!

I suoi raggi, un mi ridea in mente

Le tenerezze sue: questo al pensiero

Tornar l'idea vivace

Dura guerra mi sta; qui d'una pace:

Che più? le Ninfe istesse

Che a vagheggiar, per ingannarmi io torno

99
Far di io pensì al mio bene. Di Silvia, o etori
Tallor le grazie amiro: il crin la fronte
Lodo tallor: ma quante volte il labbro
Dice: questa è gentil, vezzosa è quella
Nice (risponde il cor) nice è più bella.

Bella fiamma del mio core
Sol per te conobbi amore;
E te sola voglio amar.
Non mi lagno del mio stato:
Dolce sorte è l'esser nate
Sol per nice a sospirar.

Verter a Carlotta

Fosca è la notte tenebrosa, e fosca,
Sempre è l'ultima notte: o di nattera
Soave è placidissimo riposo.
Non t'invidio più: Dolce mia fiamma

Dell'assistenza mia sublime prezzo;
 - Gli estremi accenti miei degna l'un guardo.
 Se reo son io, non puote oltre la tomba
 il delitto seguir l'odio, e la pena;
 e se innocente io son, merita pietade
 l'innocente che muor: sì d'io lo sono
 e tu de l'amor mio nascer vedesti
 che conosci il mio cor la mia virtude,
 lo stuol orrendo delle mie sventure,
 la mia disperazion, leggi e sospira.
 Anche su l'orlo del sepolcro, in mezzo
 alle angosce di morte, e in anzi quella
 cupa tremenda eternità, che veggio
 spalancata per ingojarmi. Il di primiero
 Mi è vivo in mente, in cui ti vidi a cari
 Fratelli in un madre, e gemma, or grave,
 Or pietosa, or severa ire ed amplessi
 Alternar saggiamente. Oh venerando
 Spettacolo d'ioir! qual cor di lasso?
 Qual te veder senza adorar potea?
 Fanciulla anch'io, tra fanciulle che ludi

101 75
a tuoi figli frateri, delizia e cura.
Beato vissi, oh Dio! vita pur breve.
Fui d'un guardo felice, e quando inferno
Nel silenzio notturno, al detto raggio
Della pallida luna, a me daccanto
Stringendomi la man con un sospiro
Spera mi dicesti; in quel momento, o cara,
Fuor di me, senza moto, e senza vita
Del ciel conobbi le delizie estreme.
Da quel dì ciò ch'io fui, ciò che lamente
Aggitata cupida volve
Tù il sai, l'amico il sa. D'Alberto sposa
Da me lontana; solo al mondo e privo
D'ogni conforto, e d'ogni speme ancora,
Vivea felice della tua ventura,
Della tua pace, ed amista' beato;
Senza colpa, e rimorsi: amico a boschi,
Figlio della natura, il pianger mio
Col ruscelletto gemeando, e teco
L'accompagnava, e queste selve istesse,
Che furiosa acquillonar tempesta
Turba ed opprime; che de' giorni miei

L'ultima ora vedrai del caro nome
 Sonar sempre, ed il mio puro affetto.
 Non ti sdegnar, per ora al fido amante;
 Vedrai mia cara in ogni pianta inciso.
 A un amico diletto, a cui dal cielo
 A un cor sublime fu concesso; il poco
 Che m'ardea, feci palese, e a lui
 Cento fogli vergai: quei fogli, o cara,
 Cerca quei fogli, e del mio puro affetto,
 E del ardor dell'anima mia, potranno
 Essi farti fede, onde io non mora almeno
 L'eco presso di te: sì quest'immagin sola
 Di sembrarti colpevole mi opprime,
 Mi straccia il cor e assai più mi spaventa
 Della morte medesima. Oh ciel! che dico?
 Colpevole non son? Ah se il rimorso
 Non mi lacera il sen, perché degl'anni
 Sul più florido aprile, perdisi nel mezzo
 Di susinghiera speme, a te vicino,
 Perché danno me stesso a cruda morte?
 A morte dunque?... sì tra pochi istanti...

O deciso, son pronto.... Oh caro amico, 105 25
Perdona il mio dolor: tu del mio foglio
Che t'anno ancor, che di te degno spiro
Rilevar ben potrai; tu di mia madre....
Ma che dico?... mia Madre... oh nome augusto
Oh sacro nome! Oh gel che mi ricerca
Il profondo del cor.... Il mio coraggio
Vacilla, io tremo, o cara Madre, eguale
Il tuo dolor sarà, quale il tuo pianto,
La tua disperazion?... Forse tu stessa
Seguendo il mio destino.... Oh debolezza
Dell'inferma natura! Il tratto appreso
Del mio foglio l'amico, a lei sostegno,
E conforto sarà: lascia ch'io mora
Se è ver che mi ami senza cosa, o Madre;
Si morrò. Che più tardo?... io morir deggio;
Che lontano da te viver non posso;
Che vicin non mi vuoi, che del tuo labbro
Uscì pochi anj la fatal sentenzia,
Che è delitto un pensier... E forse questa
Che mi ritiene ancor, che un foglio intero
Vergar mi fa tema di morte... Ah, vile

104 Chi t'arna esser non può: l'ultima volta
Io guardo ancora quell'alfestire Bosco
Secreto testimon delle mie pene,
Un'altra volta ancora contemplo il tuo
Fortunato soggiorno; e poi per sempre
Sarran chiusi quest'occhi: oh! come è nero
Come è cupo quel Bosco! il fischio io sento
D'acquillon frà le piante, il mugghio sordo
Odo della tempesta, il dampo è spello,
Del tuon lo sgroccio è spaventoso; oh notte
Notte che vuol dir? meco ti sdegni?
Tu l'amico minacci? Oh notte orrenda!
Ultima notte almeno ti calma, almeno
L'ultima notte sia per me serena.
O tu dolce soggiorno, oh lo santo
Di virtù, d'amor, di beltà, di fede,
Lascia d'ora ti contempli, e preghi il Cielo
Quel Ciel di cui lo sdegno io troppo mesto,
Di cui provo il rigor che splenda sempre
Per te propizio, onde abbian premio affine
anche trà noi, l'anime eletta, e pure.

105 75 53
Addio, soggiorno aereo: sì dolce aspetto
Mi conforta, e mi calma. A te già vengo
Gran Dio, mi prostro a te: tu l'infelice
Non confondi col reo pietofo, e giusto.
Co' mali miei, co' miei rimorri, oh Numi!
Tu segni il mio destino? Carlotta io ti offro
Questa vita che è tua; tu del tuo sposo,
D'Alberto, che dovea... che primio amico
Sarai delizia. O la ioave pace,
Che i virtuosi talami corona
La mia morte non turbi: Ah! sì d'Alberto
L'ami diletto pel fatal viaggio
Mi servirai: Es, mel prego felice....
Oh Dio! che dirte mai senza saperlo?...
Ecco l'arma fatal... tu quella pace
Che non posso trovar, tu dammi eterna....
Coraggio, o mia virtù: Quest'arma istessa
Carlotta mi consegnò, più di Carlotta
Il divin soffio, che cacciò la polve
Che nitida la rese. Arma felice
Io prosteso ti baccio, e al sen ti stringo.....

Come? ti stringo al sen? con un delitto
 Firivò la mia vita? il bacio solo
 Che involontario da miei labbri uscì,
 Che inebriommi, e fuor di me mi trasse,
 Che colpa fu....ma colpa tal che addoro.
 Da te per sempre mi disgiunge, e adesso
 A morir mi condanna. Io mi purifico,
 Io ti vendico, o cara Ah! tu perdona,
 Tu ricavi l'emenda che si deve
 A un tal delitto: il cener mio Carlotta,
 Il muto, e freddo mio cener, ignoto
 Sia l'orror a miei simili: e sia forse
 Calpestato, abborrito?... Ah!... se tutt'ora
 Ti movessi ver lui... Se muta, e china
 Sul breve lasso, indolce atto pietoso
 Mal ritenuta lagrima purtiva
 A irrigarlo scendesse, il cener freddo,
 O l'arid'ossa mie, com'osse e piene
 Di nuova vita, allfin grate, e contente
 Del lor cruco destino andran superbe.
 Sì tu sarai pietosa, io non m'inganno;
 Io conosco il tuo cor. Sì dolce idea
 D'ogni mia debolezza trionfa appieno.

Ma già la notte a mezzo il corso è giunta: 07
E sgon gli spettri dalle cupe grotte,
e detti mi svolazzano d'intorno.
Che si tarda a morir? Carlotta, addio.....
Sia su miei labbri il tuo soave nome
l'ultimo accento... eccola morte... addio.
Sì, moro, sì.... Carlotta.... addio... Carlotta.



La Contaranza.
Bella Dea, del patrio fiume
Prima gloria ed ornamento,
Qual'ignoto movimento
Per te in cor mi si sveglia?
Sento alme del tuo bel Nume
L'invincibile pazienza....
adorata mia speranza
Chi sa più, si o ti vedrò.
Te lontana, anima mia
Cercan sempre gli occhi miei;

Io che in Ciel da sommi Dei
 E pra ugual non si formò
 E la catta fantasia
 Sa oltraggiar la rea distanza....
 Adorata mia speranza
 Chi sa più s'io ti vedrò!

Ti pigiava al mio pensiero,
 Qual tu sei leggiadra e snella,
 Di cui certo la più bella
 Ritrovare alcun non può
 Occhio tenero ed altero
 Dolce amabile sembianza....
 Adorata mia speranza
 Chi sa più s'io ti vedrò!

Ma però celesti Numi,
 Come mai del tuo bel core
 L'innocenza ed il candore,
 Come mai figurevi?
 Come i semplici costumi
 Che anno in te ricato, e stanza....
 Adorata mia speranza

Chi sa più s'io ti vedrò:
ah tu sol del cor piagato
Formi il bene ed il martoro
Per te sola, o mio tesoro,
io d'amor palpitèrò.
Sol per te del Dio bandato

Sento ancor la rea baldanza....
adorata mia speranza
Chi sa più s'io ti vedrò
Sola tu bell'idol mio

Regnerai su questo seno: ±
Sai che il ciel mi fe meschino, +
Sai che un trono oh Dio! non ho.
Dalle stelle averse ingrante.....

ah! conforto io spero in vano,
ah! ben mio, da te lontano
io pur troppo ogn'or viro:
Empie stelle, del troncate

Quest'accerba lontananza...
adorata mia speranza
Chi sa più s'io ti vedrò.

L'Amor Timido

Che vuoi mio cor? Chi desta
 In te questi fin' ora
 Tumulti ignoti? Or ti distatti, e angusto
 Il sen non basta a contener ti appieno.
 Or ti restringi, e non ti trovo in seno.
 Or geli, or ardi, or provi
 Mirabilmente uniti
 Delle fiamme, e del gel gli affetti estremi.
 Ma che vuoi? Leni, o godi? ardi, sei, o temi?
 Ah, lo io, mi rammento
 Quel giorno quel momento
 Ch'io vidi incauto in un leggiadro ciglio
 Scintillar quella face, ond'or mi accendo
 Ah pur troppo lo io. Cor mio tintendo
 D'intendo sì mio cor
 Con tanto palpitare,
 So che ti vuoi laggiù,
 Che amante sei.
 Ah taci il tuo dolor:
 Ah soffri il tuo martir;

111
Taciuto: e non tradir

Gli affetti miei.

Ma che? languir tacendo

Sempre così dovrei? Ah no, gli audaci

Seconda Amor. Sappia il mio bene =

Ch'io l'amo, e lo sappia da me. Dirò che rei

Son gli occhi suoi. Dell'ardir mio: che legge

È di natura il dimandar pietade:

Dirò... Ma se l'altera

Con me si sdegnò? E mi scaccia? Oh Dei!

Vorrei dirle che l'amo: e vorrei:

Placido Zeffiretto

Se trovi il caro oggetto

Digli che sei sospiro;

Ma non li dir di chi.

L'imprido vascelletto

Se mai ti incontri in lei

Dille che pianto sei

Ma non le dir qual ciglio

Crescer ti pè così.



Il Terremoto di Messina.

Alessandro, Pompei, Cesari, Achilli
 Indomiti guerrieri, Erri di Marte
 Cui poco superbi il furioso vanto,
 Di fulminar, di desolar la terra
 Mostri di crudeltà questo pislate
 Orribile trofeo, di straggi e sangue
 Che di voi regno invidiar vorreste.
 Colli atterati, rovesciate mura,
 Polverosi palaggi, popoli sepolti
 Cupo inestinto cellular di moribondi;
 Strider de disperati, ampie caverne,
 Ringurgitante umano sangue ed ossa;
 Campi d'orrore, deserti della morte.
 Lo spettacolo è questo, onde natura
 Sbigottisce, e confonde imperiosa
 L'altera umanità. Su voi venite
 O pietosi mortali, a pianger meco
 Su gli estinti fratelli; or voi venite
 Di tante ed onorat vittorie e sanguis
 La memoria patul; porgiam tributo
 Di pianto almen, s'ogni soccorso è vano,

113
E l'alto onnipotente immenso braccio.
Dell'alme reggitor, sovrano de' raggi
Della Terra de' Monti, ogni un a' d'ori;
Dinanzi al suo poter umile si prostri,
Si compenda il mortal che audacemente
La sua proterezza osa obbligar tutt'ora.
Col grand' esempio a non fidarsi imporsi
Del serren della sorte, e de' begl'anni
Nel vigor non confidi: i suoi disegni
Son d'egro, e di fanciul' sogni e deliri;
Il suo fasto è folia; ne il dolce aspetto
D'un vicino piacer d'un ben presente
Altro non è d'invidioso rudo.
Della fortuna, che s'avvanza aflosa
Sol per tradirci e soverchiar superba.
Abbellate Città' iqual di campi
Nella Tomba improvvisa afforte genti;
Lasciate almen ch'io col pensier inganni
L'alto terrore, e il raccapriccio a' levi.
Rasendomi su voi, non del presente,
Ma di quello che fosse un punto solo,
Un punto sol pria del fatal momento.

114 Quà del gelato nebbioso verno
Del possente Aquilon, che i nubi adensa
I colli incanuti, se ed imprigiona
Fra vitorte di ghiacci i fiumi ondosì,
Quà riuorata e in suo tepor sicura
Sorrìdea primavera. E colli, e piani
Messeano i fiori trà le folte erbe,
Allegriavano l'aure fra le belle
Ben chiomate foreste; anpi e eridenti
Sorgean Palaggi, quà e là dispersi
Fra la pompa, e l'onor di culti e d'ori,
Che i viali odorosi ornavan sempre
D'aurate fratta le campagne apride
Già si vedeano preparar mercede,
Grate al cultor già si vedean le vigne
Imprigionar col diurno foco
I tesori di Bacco. Era l'Europa
Questo il giardino, e non si belle un giorno
Fiorian le tempe e non d'esperia gliorti,
E i pensili di Pesto. Erano le spiagge
L'albergo del sorriso, e già sorgea
La popolosa del commercio amica

Alta Messina, di Palaggi ed Oro
Altera, e lieta. Ella accoglie sicura
Nel maestoso sen del Mar muggente
Le stanche Navi, le lèttre e merci,
E i lontani tesori offriante a gara.
L'aurova usita dell'esperando giorno,
E già sull'alle il gran momento;
Ma del vicino eccidio il di nascente
Conspicuo non era. In lieto aspetto
Uscia l'aurova placida e rosata,
Spargendo il suol di mattutine perle:
Sorgea il Sol con i suoi raggi d'oro
Benefico e ridente e fra le piante
Lo salutano i fior: da chiusi ovili
Alla gradita libertà del prato
Invita i greggi, alle gioconde trefe
Alletta i Pastorelli; e campi, e colli
Si spargon di oventi, e saona il Cielo
Del comun plauso, onde al novello giorno
Riconoscenza i suoi tributti invia.
E il Mar cheto e tranquillo, e l'aure, e l'onde

116 Chiaman i legni dal notturno porto;
Scalpar le navi al commerciante corso,
e fra giulive, e trionfante grida
Scioggon le Velle i facili nocchieri.
Sedulo il Pescator corre alle Reti,
E rapide si spargon, e sen volano
Quà, e là sul mar cento barchette, e cento;
E al primo istante non disferne il guardo,
Che agguato. Cielo, e bruni legni, e Velle;
Si ravvivano le Città, e le Ville
L'appronno l'officine al nuovo giorno.
Quà gli operai sulle sonanti incudi
Sudano a gara, onde i Palaggi attenti
E ai superbi Edifizi incontro gli anni
Perpetuar fermi ripari; e mille
Si riveston di marmi, e stanze, e strade.
Chi s'appatia pel Talo dell'oro -
Altri lo propone, chi al lavoro intenti,
Altri al piacer. Giovani, sposi, amanti
Ricchi, superbi, altri su lievi Cocchi
Divorano le strade, altri agl'amori

Cercano asilo, altri su sacri altari
Fido si giura alla novella sposa.

Quà un vecchio padre il suo diletto figlio
Si stringe al sen che al patrio sen ritorna
Ah! quanto son diversi i pensier nostri
Dagl' esterni disegni. Amanti, e sposi
Rivolto a voi, chi detto avria, son vani
I vostri giuramenti? a quel superbo
Chi detto avria, trema in quel cochio allato?
Chi a colui che dalla Madre al sen si toglie;
Dù lungi non andrai dal patrio tetto?
E tu tenera Madre ah! piccorgi invece
Il figlio tuo perchè non è lontano.
E tu che stringi, o Padre, il caro pegno,
Che a te sen torna? Ah! non avrai più tempo
Di pur rimirarlo. Egli al tuo sen ritorra
Ma a morir teco in questo giorno ancora.
Chi detto avria, voi pativate indarno
O pabbri industri, in su le porte incedi
O ad erger mura; andror disperse al vento
L'opre ed i disegni. E voi grandi, e mendici

Pari sarete in un egual Destino.
 Tutto è lieto eidente. A questo giorno
 Sarà palace? Offre la terra al guardo
 Mirabil scena: ed in spiallegro viso
 Come pensa natura all'alta orrenda
 Desolante rovina!... Erano mezzo
 Bell' estero viaggio il Dio del giorno
 Quando improvviso d'ogni intorno tace;
 S'aggrava l'aria immota, e dormigliosa;
 Il mare i flutti lento lento appiana,
 Quasi muto livor di pingue ulivo;
 Un profondo silenzio ovunque impera.
 A quest' avviso tacito invitano
 Notturne straggi. I timorosi augelli
 Librarsi, e svolazzar su lalli incerti
 A cercar l'ombre, e a rappiatarfi; e tutto
 Inquietti gli armenti, a' lor pastori
 Dir pareano: fuggite. I muti segni
 Cambian ben tosto: Ecco il magnificente mar
 Intorbidar d'immensi flutti, il Cielo
 S'addensa, e annoda d'improvise nubi,

119
Che inondano di pioggia e dirotissime;
E a vicenda col mar rannoreggiando
Urla, e trascorre il tuon di nerbo, in nerbo.
Ecco si scuote, traballa la terra;
Più l'urto s'incalza indomito, e sonoro;
Geme il suolo sui cardini e vacilla.
Scoppia il terreno; Ah! che son tutti in guerra
Gli indomiti elementi, e terra, e cielo
Si fulminano a gara; e il mar premente
Vuol superar coi prepotenti flutti
O terra e cielo, e fin raccoglie i fiumi
Per abisso maggior. Ricrolla il suolo....
Ove son le Città? svelte e sotterra.
Si piancano le mura, incrocian gli archi;
Crollan le volte, e le colonne in prete
Rovesciano, spacellano, s'ammassano
Sui palaggi, e Torri, e Templi.
Schiude repente la convulsa terra
Lungo le vie Vorragini, e Caverne.
Di sassi, spolve una congerie immensa
Diarli sonori, e disperate grida;
E l'unico vestigio, il solo avanzo

120 Dell' estinte Città. La terra, il crolo
Il fragor, la rovina, il nuovo abisso
Fu quasi un punto sol. La terra, e il Mare
all' ecidio fatal servon del pari.
Dal non più fermo, ed abborito porto
Scalpan le Navi, e ne gl' infami scogli
A romper vano, ed è del par sicuro
a chi involto è fra' sassi il gran destino,
che a quel grande se fugge. Ardono in vano
i suoi pronti Desrier, che morte il giunge.
Egli sen corre ed una vorraga il sorbe,
Fugge ad una grotta, ed il burror vi terra.
Orribile teatro! Oh vista acerba!
Carngimento fatal! D'ossa, e di lingue
Aipiena è la rovina; essa è sepolcro
Di morti, e di viventi. Sposi, e Padri,
Fratelli, amanti, Vecchi, e Bargoletti,
Son tutti afforti entro l'ammasso orrendo,
Greggi, armenti, Pastor, Bispolchi, e Belve
Gemano appastellati: e la gran Tomba

Con indistinto altissimo lamento
Sembra animata onde placar natura.

125

3

Di Cranj infranti, e dimezzate braccia
Qua, e la sparsa e la terra; ivi fra sassi
Trecce canute e quà languido esmorto
D'una donzella il più leggiadro viso:
Quà tratto tratto bullia la polve,
Che fra de' sassi tentano disgiorsi
Ancor vivi, e sepolti. Ivi soccorso
Imploran quelli, e solo intendon questi
Che re diador del par. S'agroppla il figlio
Per le ~~poire~~ onde dar vita al Padre;
Mlla sotto il piè sente spirar la uiora
E quando il padre almen sicuro crede
Bottotar ambo coi mobili sassi
In un vorago di polve. Oh piera vista!
Ah questo manco busto è l'una Madre
Che sulle braccia à i parzioletti ancora.
Questi i gemiti son, questi gli addio
Di due sposi disgiunti, ma pur vicini
In un antro di pietre; Oh Dio! qui sotto

122. *Vivo, e rinchiuso coi viventi figli
da vecchio genitor. Fedeli amanti
Che al seno si stringeano, ah! la si stanno
Schiacciati e pesti, e qua... tremendo aspetto.
Questa è una Madre, che dai sassi a stento
Disprigiona la testa, e vede i figli.
Morir su gli occhi suoi. Questi l'amico,
Questi, chiama la sposa; altri in soccorso
Chiama la morte, che crudel rivela
Soccorrer nel sepolcro. Ah non più spera!
Il dolor, lo squalor, la strage, il tutto
Ricoprono la terra. alfin la morte
Scatena il fuoco, che l'ecidio estremo
Compier dovea; strida la terra intanto,
Crepitano le vittime combutte,
Rinovan le cadute, i semivivi
Cessan di respirar. Il Morto, passeggia
Sopra un caro di fuoco, in mille guise
Si presenta feroce inesorata.
O su l'empio tiranico teatro
D'arli, e grida si paise, e va superba
Perchè invocata in questa parte, e in quella.*

Come tutto cangio? Dove i palaggi?

Dove i ricchi edifizj? Ahimè son polve!

Dove preggio famoso, ovè leone

Ove Cipari e Silla? Invan le archi.

Ove l'Isola d'Orlo? o in mai sommerse

O più non sono che ignudi campi e scogli.

Ove le tante son liule terre?

Ove tante Cittadi, e porti. Rocche

Di Calabria fiorente? e Dove infine

La ricca invidiabile Messina?

Ah! di questa al cader Città sorella

Di partenope altera ogn'altra intorno

Precipito. Cade Messina. ed ora

Ch'ella qui più non si puote appena dir.

Cade Messina. e se qui stava il porto,

Se qui vasti sorgea corca di mura

Fermo a fila alle Navi, or più non vedi

Chè sasso e mar. Dove è il superbo paro

Scorta ai Nochier? quanto salvava al Cielo

Altrettanto piove nell'immua Terra

Inghiotito, e travolto. E tanta gente

Per villaggi, e Città sparfa e confusa?
 Più alcun non vive; i popoli piombaro
 Innabissati, e in un con gli i nomi
 Di sposi, di Fratelli, Amici, e Padri....
 Ed oserò maravigliarmi ancora,
 D'un amico alla morte alzar querelle?
 Io stupirò dell'improvviso fatto
 D'un che prima gioia tranquillo, e lieto
 In se stesso sicuro? Ah non un solo
 Ma mille, e mille in un medesimo istante
 Dalla gioia passaro al gorgo atroce
 Del pianto, e della morte. Il vasto ingombro
 Che immensa terra spaventando copre,
 Non è sol di rovinose pietre;
 Ma s'alza, e gonfia in un di sangue ed ossa
 Crudi Tiranni d'uman sangue ingordi;
 Questa terra fatal gemme di nuovo
 Sotto gli aratri, e le novelle messi
 Racco gliete vi pur? Vi saran dolci
 Le cotte frutta, perchè asperse e pregne
 Del nostro sangue, e dell'eccidio estremo.

125
63
Che vedo? Cuo una nave, agonia velle
Ver noi s'avvanza. Ah volga altrove il corpo!
Non presaggi nocchier, Deh non s'appressi!
Che sarà di voi? Quanto dal vero è lungi
Il pensier, che vi guida impaziente
Di respirar dopo gran tempo, l'aure
Della patria Messina, e in sen versarle
Gli acquistati tesori! Udir già parmi
Le lietissime voci, or che son presso
Il ritorno a compir del lungo corso.
E duei, e levi, e Marinai pestosi
Gridano a gara, altri alla dolce sposa
Altri pensa agli amici, altri alla Madre,
Altri al buon genitor. Vedrem le care
Mettà de' nostri Cor; pianger di gioia,
Stringersi al sen non rammentarsi a gara,
Che amore, e fedeltà, colmar di doni,
Consolar, ristorar, viver felici
Soli pensier de' nostri cor saranno,
E soavi, e a noi grate mercedi....
Fotale inganno! ah preparate il core
A ben altro destin misere genti!

L'appressa il legno: C'ho è vicino; a un tratto
 Dalla gente io chiufa, e prora, e lati
 Già coperta è la Nave; altri le antena
 Rapido sale, onde cercar cogl'occhi
 Il faro, e il porto. Ogni uro d'error s'accusa,
 E sognar crede. E giunto il legno, incerto,
 D'approccar non s'affida... al fin s'arresta.
 Scende dalla Nave timido e mutto
 Il Capitano: seguan gemendo anch'essi
 Storditi i Marinaj... Resta la Nave
 In balia di se stessa, e sfugge il lido,
 Dove asilo non trova: di venti, all'onde
 Sfidatorio, e scherno. Ah! qual confuso, e fioco
 Alternar di lamenti il cupo rompe
 Altissimo silenzio, ond'erran sparse
 Queste terre di morte. Attrita via
 Trovasi pensa del suo paterno albergo
 Si smarrisce ed inciampa, e sale, e scende
 Per immense rovine, e sempre invano:
 Chi disperato riconosce, e piange
 Il genitor semi sepolto; or questi

121. 53
Preme forse col piè l'istinta Madre
Che l'attenea? Quel la gentile consorte,
Che l'adorava? altri s'interna incauto
Sinfra i sassi mal fermi uniti, s'assorda
E usir non guote. Oh disperante oggetto!
Non più spose, non coevi. Ah. non più letto
Ne heroi, ne più asilo! Orfani, erranti,
Mendici, disperati, altro non sanno
Che invocare la morte, orrendo gioco
Del fiero altrui, nonché del proprio patto.
Imparate o mortali; o che superbi
A che d'oro pomposi andar vi miro?
A che sull'orme aver seroi e seguaci,
Ah! che vale il rumor d'aurei cachi,
E il calpestar de rapidi cavalli
Su le vie dell'orgoglio? ad equa in cielo
Il destin de mortali. Ed io che scorto
Questo lugubre orror d'alte ruine
Forse or col piè l'attera testa io calco
D'un potente, d'un grande, al par d'un vile,
D'un mendico negletto, ogni un che vive

Serve gli alti disegni; e vita, e morte
 Son schiave di natura: ella si asconde
 entro un velo profondo, e non vi giunge
 a sorprenderla mai vista mortale.
 Turba tall'or di semplici fanciulli
 con fragil tutto fabricar si vede
 a un ruscello ritegni; al lor disegno
 rendiamo noi duri inaspetta etade
 Perchè dall'opra lor cessano appera
 che disciolto è il ritegno. Il Ciel si ride
 De fanciulli e di noi. Palaggi ed Archi
 Piramidi; e colossi altro non sono
 che superbe folie: sol basta un punto
 ad atterrarle. In sulle vette estreme
 Stangi impietrate di marini pesi
 Colonie immense, ed amaestran quello
 Sù l'umano destin. L'auctor superbo
 Mille Mondi governa, e per me leggi
 impone alla natura. I vecchi Padri
 cedono ai figli, le colonie, e i Monti
 cedono al Mar. Tutto si cangia; a quello

129.83

Questo succede, e di natura al braccio
Non resiste possanza. O voi mortali,
Che con sudate vanto il Mondo intero
A noi pingete sa vegliate carte
O Mari, e Monti, e Vali, e Campi, e Fiumi,
Città, Ville, e Palaggi; Oh quanto è fragile
La vostra gloria! un sol momento, un crollo
Carica faccia alla terra. Cui che audaci
D'impor vantate ai folgori Celesti,
E imprigionarli entro le sperree masse,
Voi l'avid indomabile elemento
Che squassando, la terra abbatte, e stragge
Riconoscer pensate? e porse a quello
Un pascolo inventar, ch'alletti e guidi
La sua furia tiranna, e in un risparmi
Muove straggi alla terra. infano fatto!
Un arcano è natura, ed è fatale
Un nemico ignorato. Imperioso
Gioco si fa di rovesciar Lirenne,
Olimpo innabissar, sordire i Mari:

Ella sola del tutto arbitra e Dea;
 Forse (oh terror!) forse più ancora tremendo
 L'asioso e non frenabil nemico,
 Mugola non inteso entro i profondi
 Abissi della Terra; e forse?... ah! forse
 Su le tracce dell' Istro, o della Senna,
 O del Tamigi, o dell' Augusto Tebro,
 Il cor medita corco e campi alla Morte.
 Che tremante sul Trono, un durac' il Regno.



G

131 63
Il Non so che
È l'amor una tal cosa
Che a rivi altra rassomiglia.
Filosofica famiglia
Questa cosa che cos'è?
Alla Vergine, e alla sposa
Punge il Core, e muove il piede:
Non si tocca, e non si vede
Ma si sente il non so che.
Spesso nasce all'improvviso
D'un linguaggio d'innamora:
Ma più spesso nasce ancora
D'un felice non so chi.
Non è ver che la beltade,
Che cogl'anni a noi s'invola,
Non è ver che possa sola
Corre i lacci intorno al piè:
Di beltà non son dotate
La Guirica, la Nubbia ardente;

Pure in affrica si sente
 Come attroue il non so che.
 Non è ver che sia neppure
 Gioventù d'amor caggione:
 Quante luride Matrone
 Non ottener voti, e spè?
 Son recenti le avventure
 Di Non^{na}, gallia Dea,
 Che decrepita rupea
 Risvegliare il non so che.
 Quando nasca, dove, e come,
 Se sia istinto e simpatia;
 Cosa diamine si sia
 Distinguir non si potè.
 Sol si sa, che a questo nome
 Batte a ogn'un il core in petto:
 Sol si sa, che quest' affetto
 È un deliro, un non so che.
 Talor n'empie di dolcezza,
 D'Un solletico sì grato

Che ogni core innamorato
Non invidia allora un Ciel.

Ma talor con amarezza,
Con lunghi ore di tormento
Noi compriamo il bel momento
Il passar d'un non so che.
Son però gli stessi affanni
Di piacere a un bell'alma:
Malinconica è la calma
Quando il Cielo un Cor udiè.
Fra il dolore, e fra gli inganni
Fra il veleno più crudele,
Una stilla sol di miele
Fa inghiottire il non so che.
Non so che, che il core adora
Benchè tanto al Cor mi casti;
Non so che, come ogni or soffi
Il mio ben sarai per mè.
Che se manchi, ah! tutti allora
Manchin pure i giorni miei:

154

Come vivere potrei
Senza un po' di non so che?

Il Ritorno.

Qual nuova Irene è questa
Insolita freddezza? Il tuo Fileno
Dopo una lunga
Barbiera lontananza a te ritorna;
E l'accogli così? L'istesso io sono:
Tu l'istessa non sei. Nel tuo sembiante
V'è un non so che di nuovo.
Pietosa ti lasciai crudel ti trovo.
Che più? Dubiti forse
Della mia fedeltà? Lingua mendace
Di maligno rivale
Forse a te mi accusò? Ma Irene, a tante
Prove della mia fede:
Irene mi conosce; Irene il crede?
Ah, no: più che a rivali
Credi a begli occhi tuoi. Son di quest' alma
Quegli occhi esploratori assai più di.
Fissali nel mio volto e poi decidi.

Chi mai di questo Core
 Saprà le vie segrete
 Se voi non lo sapete
 Degli occhi del mio ben?
 Voi che dal primo istante
 Quando divenni amante,
 Il mio nascoste amore
 Mi conoscesti in sen?
 Ah semplice ch'io sono! Io la caggione
 Vedo de mali miei
 Cercando in altri, al t'ho presente in lei.
 Non è geloso, degno:
 E pastò il suo rigore. Era men bella
 Irre al mio partir. Pensava allora
 A custodir le sue conquiste, e forse
 Non l'ultima fra quelle era Filleno.
 Or per mia sventura
 Crebbe tanto in battà, che degli amanti
 La schiera diventò quasi infinita.
 Chi suo ben, chi sua vita

136
Chi suo nome la chiama: altri che pena,
altri dice che muor: lodano, a gara
Questo i labbri vermigli
Quello il candido sen. Se gira uno sguardo
Mille costringe a impallidir: Sorrida:
Sforza mille a sospirar; s'avvede
Del suo poter: se ne conpiace: e mentre
A dilatar l'impero
attende sol del fasto suo ripiena,
il povero Filer ramenta appena.

Ah ramenta o bella Irene,
Che giurasti a me costanza:
Ah ritorna amato bene
Ah ritorna al primo amor.
Qual conforto, oh Dio mi avvanza?
Chi sarà la mia speranza
Per chi viver più deggio io,
Se più mio non è quel cor.



Egloga del Monti.

137

63

Or son pur solo, e in queste selve amiche
 Non v'è chi ascolti i miei lugubri accenti
 Altro che i tronchi delle piante antiche.
 Flebile fra le tetro ombre dolenti
 Regna il silenzio, e a lagrimar mi invoglia
 Rotto dal cuppe mormorio de venti.
 Qui dunque posso piangere a mia voglia
 Qui posso lamentarmi, e alla fedele
 Forresta confidar l'alta mia voglia.
 Donde prima degg'io, Ninfa crudele
 Il tuo sdegno accusar? Donde fia mai,
 Che incominci le mie giuste querelle?
 Sai che d'amore io son perduto, e sai
 Per chi porta il mio cor queste Catene
 Che si dolci e gradite io mi sperai;
 E qual rupe dell'arida Cirene
 Tu il buon deridi de miei lamenti
 Ed esulti al rigor delle mie pene.
 Già non voglio per questo, non potrei
 Casar d'amarti, che anche dispietata

Tamo come pictora io t'amerei.

Ma dimmi almeno in che t'offesi, ingrata,
Dimmi il delitto, e la ragion per cui
questo fasto, e quest'ira è meritata?
Fido ogni istante tu le trace io fui

Del tuo bel piede, e sol per te negletti

Furo i vestigi, e le lusinghe altrui.

A te sola donai tutti gli affetti

ed or m'è dolce il pensar pel tuo semblante.

Lici che il gioir di mill'altri oggetti.

E perchè dunque dal mio cor costante

Così diverso è il tuo? perchè le parti

Di nemica tu compj, ed io d'amante?

Quel nattera qual Dio potè celarti

Sotto aspetto sì mite alma si darsa?

Che non giunga l'altrui pianto a toccarti

Vè ch'io ne verso per quest'ombra oscura

Un rio dagl'occhi, e sol dal tuo rigore

An le lacrime mie fonte, e misura.

Per te, per quei bei lumi, onde il mio core

Senza mercede, ah rimembranza amara!

Si forte apprese a sospirar d'amore.

Per quella bocca di parole avara
Che vestirsi tall'or d'un dolc'accento
Figlio della pietà, mai non imparò
Pace, pace una volta al mio tormento
Stanco di più patir da suoi legami
Fugge il mio spirite, e si dilegua al vento
Già non chieggo mia vita che tu mi omi
Degno io non son di tanto ben, ne spera
Ottenerslo il mio cor benchè lo brami.
Sù te penne d'amor soffici e leggiere
Vadan cercando pur, ch'io ti perdono
Oggetto più felice i tuoi pensieri.
Chieggo meno da te. Misero dono
Fami d'un guardo sol che mi conforta.
Dimmi sol che non mi odj, e pago io sono.
Di che non vuoi ne cerchi la mia morte;
Di che se t'aino, io non t'offendo, e ch'io
Deggio sperar che cangi la mia sorte.
Tace te o venturi, tace ti o rio,
Lascia, che del mio ben la voce io senta
Lascia, che parli a me l'idolo mio.
Sì che pietosa al mio pregar diventa
Sì che vinta s'arrende, amiei martirj,

140. O del primo rigor par che si pentà.
Oh soavi speranze! oh bei desirj!
Oh amor cortese! e in questo orror solingo
O ben sparso fin' or pianti e sospiti!...
Misero che ragiono? a che lusingo
la barbara mia Doglia, e una gioconda
farva di bene, al mio pensier dipingo?
Ah! che non vado, che trafronda e profonda
Il gemere dell'aure sospiranti
Misto dal doglioso strepitar dell'onda!
Amiche aurette, risfalletti amanti
Vintendo, Oh Dio! o'intendo, Ah voi non siete,
Come questa crudel sordi, a miei pianti
Col roco mormorar voi mi volete
Dir, che al Mondo per me tutto è perduto,
E che vicino al mio finir scorgete.
Vien dunque o Morte, in me quel ferro acuto
Stendi pietosa, e la mia polve ommai
Abbia pace in sepolcro oscuro e muto.
Arda senza conforto, e senza speme,
E del tuo foco la tremenda possa
Gianchi le strugga, e rovi e polsi, e vene,
E il cener mio freddo non risparmi l'ossa.

Il Core che si appigiona.

121

63

" O donne amabili, io tengo un core,
" " Con tutti i comodi d'appigionar.

Questo core è posto in faccia

All'amabile speranza,
Adobbata n'è ogni stanza

Dal rispetto e dal desir.

Vè la fonte delle lagrime,

Cara a ogni alma innamorata:

L'aria è buona: e ventillata

Dai più teneri sospir.

" O donne amabili questo mio core

" Con tutti i comodi vi vengo a offrir

Arde in mezzo un vasto incendio

Che respeggia in tutti i lati:

I cor freddi ed agghiacciati

Trovare possono mercè.

Che se alcun scottar si sente

Nelle fibre, e nelle vene

Gelosia pian pian sen viene

A temprare un tanto ardor.

Y

112. Chi donne amabili prende a pigione

"Con tutti i comodi questo mio cor.

Fedeltà sta sull'ingresso,

Guardia attenta, guardia accorta;

Fedeltà chiude la porta

Quando alcuno penetra

D'una incognita rivale

Ah non mai paventi alcuna!

Che in un tempo mai più d'una

Questo cor non albergo.

"O donne amabili, un cor simile

"Con tanti comodi, non si trovò.

Quando poi possesso ha preso

Del mio cor due lumi bei,

Tutti allor gli affetti miei

Non ridotti in servitù.

Qui la spera la il timore,

Qui l'appetto più costante

E precede a tutti innante

Il silenzio, e la virtù.

"O donne amabili, se più tardate

"Il core, e i comodi non vi son più.

Un sguardo, un vezzo, un riso

La pigion sarà annuale:

e per pasqua, o per natale,

Qualche piccola merce.

Non è d'obbligo un tal canone;

Ma chi ingratta così fia,

Che una lieve cortesia

Megar voglia a tanta fe?

" O donne amabili, questo mio core

" Con tutti i comodi eccovi al piè.

La Gelosia.

Perdona amata Niece:

Bella Niece perdono: a torto (c'avevo)

Dissi che infida sei:

Dettesto i miei sospetti, i dubbi miei.

Mai più della tua fede

Mai più temerò. Per que bei labbri

Lo giuro, o mio tesoro

In cui del mio destin le leggi adoro.

Bei labbri che amore

Formò per suo rido

Non è più timore:
 Vi credo, mi fido:
 Giuraste d'amarmi:
 E mi basta così.
 Se torno, a lagarmi
 che Nile m'offenda.
 Per me più non splenda
 la luce del dì.

Son reo: non mi diffendo.

Puniscimi, se vuoi. Pur qualche scusa
 Merita il mio timor. Tirsi t'adora:
 Io lo so: tu fo sai: secco in disparte
 Raggiando ti trovo: al venir mio
 La vermiglia venisti
 Ei pallido s'isfe: confusi entrambi
 Mendicaste gli accenti: egli partivo
 Ti guardo; e tu sorridi.... Ah! quel sorriso,
 Quel rossore improvviso
 So che vuol dir. La prima volta appunto
 Ch'io d'amor ti parlai, così arrossisti,
 Sorridesti così, Nile crudele,
 Ed io mi lagno a torto?
 e tu non mi tradisci? infida? ingrata?

Barbara?... ahimè! Giurai fidarmi, 143 163
Ed ecco ritorno a dubitar? Pietà mio bene:
Son folle: invan giurai, ma pensa affine,
L'amor mi rende infano:
Che il primo non son io che giuri in vano.

Giura il Nochiex che al mare
Non presterà più fede:

Ma se tranquillo il vede
Corre di nuovo al Mar.

Di non trattar più l'armi

Giura il guerrier tal volta

Ma se una tromba ascolta

Già non si sa frenar.


La scusa.

Noi (perdonami o tori) io non intendo
Questa ingiusta ira tua. Che dissi affine?
Qual è la colpa mia? Dissi ch'io t'amo:
Il mio ben ti chiamai. Questo ti sembra
Un delitto così nero? Ah! se l'amor ti
Rende un cor delinquente,

Lab. Chi mai non ti miro, solo è innocente.
Trova un sol, mia bella Clori
Che ti parli, e non sospiri,
Che ti vegga, e non t'adori,
E poi s'leggiati con mè.
Ma perchè fra tanti rei
Sol con me perchè t'adori?
Ah se amabile tasei,
Colpa mia, crudel, non è.
Placati o Pastorella.

Ritorna, a partì bella. Ah non sai, come
Ti spigura quell'ira - a me nol credi?
Spegniati in questa fonte. È ver? T'ingarro?
Non osar ti puoi? Quel fosco ciglio,
Quella rugosa fronte, Quella picezza,
Non scema per metta la tua bellezza?
Vi son per vendicarti
Vi son per altre vie. Se il dir ti io t'anno,
Se il chiamarti mio ben, oltraggi sono;
Oltraggiarmi tu ancora: io ti perdono.
Sopporterò con pace
anch'io da te... Ma tu sorridi... Oh viso,

Che minvola a me stesso?

Specchiati d'or mi, specchiati adesso.

Guarda quanta bellezza

Quel viso accresce al tuo sembiante:

O, pensa che spara la pietà? Confesso anch'io

Che d'un volto ridente è grande il vanto:

Ma un bel volto pietoso è un altro incanto

Torna in quell'onda chiara

Solo una volta ancora

Torna a mirarti, o cara

Ma in atto di pietà.

Mille nel volto allora

Nuove bellezze avrai

Qui quei vezziosi rai

Degno non turberai.



La Tempesta.

No: non turbarti, o Nice: io non torno
 a parlar ti. D'amor sò che ti spiace:
 Basta così. Vedi che il ciel minaccia
 Improvisa tempesta: alle Apparce
 Se vuoi ridurre il gregge io vengo solo
 ad offrir l'opra mia. Che! non paventi?
 Osserva che a momenti
 Tutto s'oscura il Ciel: che il vento in giro
 La polve innalza e le cadute foglie.
 al premer della Selva, al volo incerto
 Degli uccelli smarriti; a queste vare,
 Che si caion sul volto, onde s'tille
 Nice io preveggo: Ah non tel dissi, o Nice?
 Ecco il lampo, ecco il Tuon: Or che farai?
 Vieni: Senti: Ove vai? Non è più tempo
 Di pensare alla greggia. In questo specco
 Riparati frattanto: io sarò teco.

Ma tu tremi, o mio tesoro?

Ma tu palpiti cor mio?

Non temer: con te son io.

Ni d'amor ti parlerò.
Mentre folgori, e balleni

Sarò teco amata Nide:

Quando il Ciel si rassereni

Nide ingrata io partirò:

Siedi sicura sei. Nel sen di questa

Concava rupe in fin ad or giammai

Fulmine non percosse;

Campo non penetra. L'ombra intorno

Folta Selva d'allori

Che prefrive dal Ciel limiti all'iva;

Siedi bell'idol mio, siedì e respira.

Ma tu pure al mio fianco

Timorosa ti stringi? È con io voglia

Fuggir da te) per trattenermi annodi

Frà le tue, te mie man? Novini il Cielo.

Non dubitar, non partirò. Bramei

Sempre un sì dolce istante. Ah, così fosse

Grutto dell'amor tuo, non del timore!

Ah lascia, o Nide! ah lascia

Lusingarmene almen. Chi sa? M'amasti

Forse sempre fin or. Fu il tuo rigore

150 Modestia, e non disprezzo; e forse questo
Eccessivo spavento
È pretesto all'Amor. Parla che dici?
Mi oppongo al ver? Tu non rispondi? Abbasi
Vergognosa lo sguardo?
Arrossisci? Sorridi? Intendo: intendo.
Non parlar, mia speranza:
Quel riso, quel rossor dice abbastanza.
E pur fra' le Tempeste
La calma ritrovar
Ah, non ritorni mai
Mai più sereno il dì.
Questo da giorni miei
Questo è il più chiaro giorno:
Vider così vorrei
Vorrei morir così



151 163

Torquato condanna il figlio
a Morte.

Don. C' sarà dunque ver che un figlio mio?
abbia potuto cospettar, si giuste,
E sì sante leggi? ed un romano, oh Narni!
ebbe coraggio di dar retta, a un folle
impeto di vendetta? e come, o crudo
Quarido desti di guerra ingiusto regno
Giove non ti scagliò nè cuppi abissi?
Ah stolto! Ah, consigliato! erri tu forse
Certo d'una sconfitta? Il sommo Giove
D'istruir del futuro? e Marte, e Pallade
Fassicuraro di tua vittoria?
Che se collabil sorta a noi contraria
fosse mai stata e le nemiche Squadre
avessero disperso il nostro campo?
Stolto di che sarebbe? Il tuo coraggio
Giustamente punito, il nostro onore
a torto disprezzato, del Padre tuo
Villipeso il valor, e Roma tutta
Per tua cagion di dolor, e di lutto

Si vedrebbe ingiustamente vestita.
 Ma non piague d'Olimpo al Regnante
 Che la pena di un sol soffrir dovesse
 Le Schiere, il Padre il Campidoglio, e Roma
 E un error di tal fatta, un simil fallo
 Impunito sarà? Superbo altero
 Andrà colui, che con la sua vittoria
 La fegge offese, il genitor, i Nani?
 No non fia ver. Del mio furor in braccio
 Romani mi lasciate, e niuno ardisca
 Portar per lui qualche difesa
 Vò che d'un empio l'ara fumì, e voglio
 Che con la di lui morte, i retti a Giove, e giusti
 Che gli splendon in man folgori arresto.
 Il tuor dunque figlio mio. Miel volesse
 Che io potessi distrimular l'errore.
 Ma non lo posso. Rimarebbe offesa
 La disciplina Militare. Ah figlio!
 Tanta pietade (e mi punisca Giove
 Se addombrò il ver) tanta pietà mi fai
 Che non posso mirarti, e un improvviso

152 163
L'apito al core ah che mi sento: oh Dio
Che lo rifacete in ogni libra il sangue
Ma di l'aura spirò del Campidoglio,
Chi fu figlio di Roma usa giustizia,
Adempie al suo dover e sappia ogni uno
Che pria d'iserti padre io fui Romano.
Mori adunque inferato, e voi pittori
Mozzategli la testa, che Torquato
Qual nuovo brutto con coraggio in petto
Spettatore sarà dell'agraz sena

Ah pittori l'accesa Bippene
Si vibrate nel sangue d'un empio
Piu non viva chi dee un esempio
Imadito di sua infedeltà
Importunori del padre pensier
Già vi sento, ma senza riflesse
Di me stesso mi rendo maggiore
La ragion la Giustizia, il dover.
Fonda varchi il palido letto
Chi oltraggio con infanno petto
Un comando del suo genitore
Ne si abbi per lui più pietà.

La Madre lo diffende.

La Mad. Ah! fermate, o fittori, e qual vi scosse
 Strenno pensier? Nel vincitore di Roma
 Non si gibri quel ferro. Ah! no' fermate.
 E voi Romani, e voi ch'oste a parte
 D'una vittoria che vi rende insigni
 Sopprimete tal morte? e non vi desta
 Pietade il vincitore? come! e quel Duce
 Che appena dato il bellicoso invito
 all'eri tanto le nemiche squadre,
 Ch'alt'ri li fe prender la fuga, ed alt'ri
 Del ripercosso acciaio al suon furesto,
 Di mille trombe, ai paventosi carmi,
 Al sangue, al fumo, alle minacce, ai gridi
 Vittima fur del suo furor. Ah!... quelli
 Dunque dovra' morir? e il premio fora
 Del vincitore, dell'eroe del Tevere,
 Bippene aguzza, che gli mozzì il capo?
 Ingiustissima morte! e tu Torquato,
 E tu suo Padre? (ah che a un tal nome
 Oh Dio! dovresti impallidir) dunque tu stesso
 Ojasti dar tale sentenza a un figlio?

Qual legge è Muri? e così ingiusta, e cruda
Che un genitor costringa un figlio suo
Darlo in braccio alla morte? Ah! si cono-
sca la legge militar: so che dovea
Rispettarla, temerla; e credo o sposo,
O per un fallo il non scabar al padre
Costanza, e fedeltà. Ma questa, ingrato!
Sarà maggiore della stessa legge
Del sangue di giustizia? e potrà questa
Vincere di natura i propri affetti,
L'amor di Padre? E tu mi guardi e taci?
Ah! chi di Roma è figlio, ah chi godeo
L'aure del Campidoglio, in sen non chiude
Santa città; nè può tener mai chiuso
Quel fuoco natural che to in petto serba.
Gonfio, superbo, baldanzoso, altero
Il nemico l'insulta, egli lo sfida
A battersi alla pugna; induggio obblia
Non vuol tardanza: i suoi soldati istessi
Desideran pagnar, e il campo tutta
Vols l'orgoglio abbasar del suo nemico.
Ah forse, o Muri, anche Torquato istesso

In tai circostanze, a via ceduto
 al comun voto, e di furor ben giasto
 questo egli sarebbe. Addunque o sposo,
 Cedi alla legge di natura; pensa
 Che padre sei; pensa che muore un figlio
 Unico parto della tua Consorte
 Parto delle sue viscere... Ah!... sarebbe
 Troppa inumanità sciorre del Febro
 Nel fior degli anni suoi vederlo. Oh Dio!
 Aggonizar, morir, versargli a rivi
 Il sangue correr tiepido, del suo labbro
 Udir gli ultimi accenti, e i moti estremi
 Degli occhi suoi... ma tu mi guardi etaci?
 Tu impallidisci? Ah lo conosco, e questo
 Un moto di pietà; no non pentirti
 Secondalo, figli, segui tal'orma.
 Deh per queste mie lagrime ch'io spargo,
 Per questa destra cui devota io stringo,
 Per i nostri nodi d'amistà, per quell
 Amor che ti gerbai, abbi ti prego
 Pietà del dolor mio di questo pianto.
 Lasci alle Squadre il suo duc, non torre

154 163
L'eroe al Tebro, il vincitore a Roma...
a te il sostegno ed alla madre il figlio.

Ah pittori l'acuta Bippene
Non vibrate nel sangue d'un figlio
Ah pittori... mi grondan dal ciglio
Tante lacrime dallo stupor.

O innauanti ed ingiusti comandi
Deh! tacete lo rendono maggiore
Di natura le leggi l'orrore
Nel vedere suo figlio spirar.

Viva, viva del Tebro l'eroe
Resti in vita di Roma il sostegno
Ne un di turbi, sì lieto si degno
Un esempio di simil terror.

L'impazienza

Quando mai sarà quel giorno
 Che cotanto il cor desia?

Adorata anima mia

Quando mai quel dì verrà
 Dolci istanti che dovrette

Porre un termine a miei pianti:

Apprettate o dolci istanti

Oggi il volo per pietà

Rivedrò col lei che sola

Il mio cor governa e accende

Da cui sola anima dipende

Ogni mia felicità

Rivedrò gli occhi soavi

Caro, caro all'alma amanti

Apprettate o dolci istanti

Oggi il volo per pietà:

Rivedrò le fresche giotte

Del bel crin l'almo lavoro

Che ben san fra i lacci d'oro

annodar la libertà.

Rivedro' certo il più bello
De più nobbiliti sembianti
Apprettate o dolci istanti
Eggi il volo per pietà.

A suoi piè d'amor languente,
Lei mirando che innamorava,
Quante cose il labbro allora,
Quante cose le dirà!

Come il povero mio core
Struggerassi a lei davanti!
Apprettate o dolci istanti
Eggi il volo per pietà.

Bella cura degli Dei
Del mio cor speme e Desio,
Se vederti non degg'io
Ah, di mè che mai sarà?

A spiegar la doglia acerba
Non o termini bastanti:
Apprettate o dolci istanti
Eggi il volo per pietà.

160.

Il Consiglio
ascolta, amico Tirsi, ascolta: e credi.

Ch'io ti parlo con il cor. Pietà mi fai;
Tremo per te. Chi ti consiglia o stolto
a fissar le pupille in volto a Nice?
Ah! guardati infelice.

Cadrà nè lacci suoi. Nice è vezzosa:

(Pur troppo anch'io lo so). Nice ha nel volto
un dolce non so che, che a tutti è grato;

Che nessun sa spiegar, che invano ogn'altra
emula Minfa ad imitar s'appanna
Olla quanto (ah tu nol sai.) quanto è tirato

Io lo so che il bel sembiante
un istante, oh Dio mirai:

E mai più da quell'istante
Non lasciai di sospirar.

Io lo so, lo sanno queste

Valli ombrose, erme foreste,

Che han da me quel nome amato
imparato a replicar.

Se credi a que' soavi

Atti cortesi, onde a desiar ti vedi;

Se a quegli sguardi credi;
 Che languidi, e pur t'ivi
 Fissa ne tuoi. Se a quel parlar ti fidi;
 Che si poco promette
 E già tanto sperar. Pietosa amante
 Già tu la crederai:

Ah pur io l'ò creduto: e mingannai.
 È lusinga, è follia. Nienor ama che de begli
 Occhi tuoi
 Un trionfo in altrui: Nienor gode
 Che nel vedersi ogni dì crescer d'intorno
 De miseri la schiera: i nuovi alletta,
 Gli antichi insulta. E pur non v'è chi possa
 Usir di servitù. Non so qual sia
 L'incognita maggia, l'arte che impegna:
 So che sprezza, e inamora, offende, e lega.
 Mai se di lei t'accendi.

Mai non sperar più bene:
 Sempre le tue catene,
 Sempre dovrai soffrir.
 Se vorrai fido amarla
 Riposo non avrai:

Se perferai lasciarla
Ti contrai morir..

Ad una fanciutta che prende il Marito
Son le grazie tue Zittelle
Semplicette oneste e belle,
Destinate a corteggiare
L'alma Dea figlia del Mare,
Che col volto suo giocondo
La abbellive tutto il Mondo.
Ma diman quando le piume
Lascierà la Dea ridente,
Non vedrà fuor del costume,
Che due grazie solamente,
E chiedendo con affanno,
Dove sia la terza andata
L'altre due risponderanno
Che in un subito è passata
Con savissimo consiglio
Dal servir d'amor la Madre
A servire un poco il figlio.
A tai detti di colloro

Cambierà la Dea Dimore,
 E scemata di beltà
 Risuonar allo darò.
 In tai note il pianto, e il rio:
 È finito il regno mio

La Primavera.

Oh Dio, Sileno, oh Dio! Comincia il prato
 Di nuovo a verdeggiar. Le usate spoglie
 Riveste il Bosco, e già spirar si sente
 Nangio di primavera
 Un zeffireo importuno. Al campo, all'armi,
 Oh Dio! già ti richiama
 La novella stagione. Senza il tuo bene
 Come viver potrai, povera Irene?
 Aure amiche ah non spirate
 Per pietà d'Irene amante:
 Care piante ah! non torrate
 Così presto, a germogliar
 Ogni fior che si colorì

Ogni zeffiro che spiri
 Quanti oh Dio! quanti sospiri
 Al mio core ha da costar?

Ma chi più quell'empio
 Che pria formò dell'innocente acciò
 Strumenti di morte, e rese un'arte
 La crudeltà? No' non avea quel core
 Idee d'umanità, senzo d'amore.
 Che infamia? che furor? Possorrei i vezzi
 D'una tenera amante alle minacce
 D'un feroce nemico? Ah no, Sileno,
 Non lasciarti sedur. Se vago tanto
 Sei per di guerra, ha le sue guerre amore:
 Ogni amante è guerriero. Ancora amando
 E si getta, e si uida: amando ancora
 Esperienza ingegno,
 Ardir bisogna. Anche in amor vi sono
 Ed insidie, e sorprese
 Ed assalti, e difese
 E trionfi, e sconfitte, e paci, ed ire.
 Ma l'ire son fugaci:

Il Sogno

167

Pur nel sonno, almen talora
 Vieni colei, che m'inamora,
 Le mie pene a consolar.
 Rendi amor se giusto sei
 Più veraci i sogni miei:
 O non farmi risvegliar.
 Di solitaria fonte
 Sul margo assiso, al primo albore, o felle,
 Sognai d'esser con te. Sognai man giusta,
 Che sognar non creder. Garrir gli angelli
 Frangerfi l'acque, e trasurar le foglie
 Pareami udir. De tuoi begli occhi al lume,
 Come suol per costume,
 Fra suoi palpiti usati era il cor mio.
 Sol nel vederti, oh Dio!
 Piettosa a mè, qual non ti vidi mai
 Di sognar qualche volta io dubitai:
 Quai voci udì! Che voci nomi ottenni,
 Cara da labbri tuoi! Quali in quei molli
 Tremolirai, teneri sensi io lessi!

Ah se mirar potessi,
 Quanto splendor più belle,
 Fra i lampi di pietà, le tue pupille.
 Mai più crudel non mai saresti, o Fille
 Quall'io divenni allora,
 Ridir non so, so che sul vivo latte
 Della tua mano mille baci impressi;
 Tu d'un vago rossor tingesti il volto.
 Quando improvviso ascolto
 D'un ceffuglio vicin scuoter le ponde;
 Mi volgo: e mezzo ascosto
 Scopro il rival Gilleno,
 Che d'invidia veleno
 Fivido in faccia, i parti miei rimira
 Fra la sorpresa, e l'ira
 Avvampai: mi scossi, in un momento
 E fu breve anche in sogno il mio contenta
 Parti con l'ombra è ver
 L'inganno, ed il piacer:
 Ma la mia piana, oh Dio!
 Con l'ombra non parti.

169
Se mai per un momento
Sognando io son felice;
Poi torna il mio tormento
Quando ritorna il di.

Il Nido Degli Amori

Se basta di io t'ammirar
L'otteneffi amica Irene.
Se d'amor vuoi di io sospirar,
Non tentarlo è vanità.
Sei vezzosa; amabil sei;
Sembri bella agl'occhi miei.
Ma per me non son cattare
Solo i vezzi e la beltà.
S'io non aveto il loco
Che m'offri nel tuo cor, Ninfa cortese,
Condannar non mi dei. D'amori un nido
Stranamente secondo
D'Irene è il cor. Un s'incomincia appena
Su l'alti a sostener: l'altro s'appetta
Già dal gusio a spuntar. Corgon gli adulti

O se ai nascenti: ed han pur questi in breve
 Gli allanni lor. Cresce la turba a segno,
 Che già quasi è infinita,
 Che a numerarla impazzirebbe Archita.
 Ve n'è d'ogni colore. Un le viole,
 L'ar che ne spieghi ne vanni: un altro, Gigli
 Ve n'è bruni, e vermigli:
 Fin de biggi ve n'è. Sempre i più belli
 Gli aurei non son, ma cede ogni altro a quelli.
 Son poi diamor costoro
 Tutti opposti fra loro. Un pensa, e tace:
 L'altro franco, e loquace. I suoi sospetti
 Uno ha dipinti; un le sue gioiye in faccia.
 Chi prega: chi minaccia.
 Chi chiede: chi rapisce
 Chi brama, e non ardisce: un l'asco invola;
 Un la face al rival l'altro la bened.
 S'insidiano a vicenda;
 O s'abbracciano ogni or. L'un, l'altro teme:
 S'abborrono a morte: e stano insieme,
 E fra tanto tumulto
 M. sperasti albergar? Sperasti invano.

171 144
Io non amo sì poco il mio riposo.

Quel pigolar nojoso,

Quell'eterno garrir, quell'importuno

Svolazzarmi su gli occhi un sol istante

Tollerar non saprei. Credimi: entrambi

Meglio scielger dobbiam. Dime tu cerca

Spiti men ritrosi: un più tranquillo

Albergo io cercherò. Ciascuno attenga

Quello stillo a seguir che più gli piace:

Tu conserva il tuo nido: io la mia pace.

Sarà più dolce assai

Il tuo destin del mio

Il genio tuo potrai

Meglio appagar di me?

Semplici tu gli amanti

Fido il mio ben voglio:

E i semplici son tanti

Ma la fedel d'oo è

La Partenza.

Ecco quel fiero istante
 Mice mia, Mice addio,
 Come vivrò ben mio
 Così lontan da te?
 Io vivrò sempre in pena
 Io non avrò più bene:
 E tu chi sa se mai
 Ti soverrai di mè.

Soffri che in traccia almeno
 Di mia perduta paie
 Venga il pensier seguace
 Su l'orme del tuo piè.

Sempre nel tuo cammino
 Sempre mi avrai vicino
 E tu chi sa se mai
 Ti soverrai di mè.

Io prà remote sponde
 Mesto vogliendo i passi,
 Andrò chiedendo ai sassi
 La Ninfa mia dov'è?

193
199
Mi desto, e più non sei
Il primo mi pensier.
Lungi da te mi aggiro,
Senza bramarli mai:
Son teco: e non mi fai
Nè pena, nè puer

VII

O di s'io son sincero.

Ancor mi sembri bella;
Ma non mi sembri quella,
Che paragon non ha.
(non t'offende il vero)
Nel tuo leggiadro aspetto
O, vedo alcun difetto
Che mi pareva beltà

VIII

Quando la stral spezzai
(Confesso il mio dolore)
Spezzar m'intesi il core

196

Mi parve di morir!
 Ma per uscir di qua;
 Per non vedersi oppresso;
 Per ragnistarsi se stesso
 Tutto si può soffrir

IX

Nel viso, in cui s'avvenne:
 Quell'angellin tallora
 Lascia le pene ancora
 Ma torna in libertà
 Poi le perdute pene
 In pochi dì rinova;
 Cauto divien per prova
 Ne più tradir si fa.

X

Sò che non crederi estinto,
 In mè l'incendio antico
 Perché si spesso il dico,
 Perché tacer nol io:
 Quel naturale istinto,

193
Nicc a parlar mi prona,
Per ai ciasun ragiona,
De rischi de passò.

Dopo il crudel simento

Narra i passati idegni;
Di me perite i regni;
Mostra il guerrier così.

Mostra così contento

Schiavo che uscì di pena,
La barbera catena.
Che strascinava un di.

XII.
Carlo; ma sol parlando

Me indiffes provuro
Carlo; ma nulla uro
Che tū mi prestipè.

Carlo; ma non dimando

Se approvai i detti miei;
Ne se tranquilla sei

51 196

Nel ragionar di me.

XIII.

So lascio un incofante

Tu perdi un cor sincero.

Non so di noi primiero

Chi t'abbia a consolar.

So che an siffido amante

Non troverà più Nice.

Che un'altra ingannatrice

È facile a trovar.

Se mi dai di pace un pegno,

Se mi vendi, o Nice il core

Quanto già cantai di idegno

Quanto voglio d'amar.

199. 49
Pallinodia, a Nic.

Placa gli idegni tuoi:
Perdono amata Nic
L'error d'un infelice
O' degno di pietà
E' oer de' tuoi suoi

Vantai che l'anima è sciolta
Ma più l'estrema volta
Ch'io vanti libertà.

II.

E' oer, l'antico ardore
Cellar pretesi a segno:
Che mascherai lo Regno
Per non scoprir l'amor.

Ma cangi, o no' colore
Se nominas l'ascolto
Ognun mi legge in volto
Come si sta nel cor.

. III.

Cur desto ogni or ti miro,
 Nonche nè sogni miei:
 Che ovunque tu non sei
 Ti pinga il mio pensier,
 Tu, se con te mi aggiro
 Tu, se ti lascio mai
 Tu dellirar mi fai
 Di pena, e di piacer.

VII

O, parlerò sincero:
 Non sol mi sembri bella
 Non sol mi sembri quella
 Che paragon non ha!
 Ma spesso, ingiusto al vero,
 Condanno ogni altro aspetto
 Tutto mi par difetto
 Buon della tua beltà:

VIII

Lo stral già non prezzai,
 Che in van permio rospore

Traslo tentai del core,
E nè credei morir.
Ah! per uscir di quai,
Più me ne vidi oppresso:
Ah! di tentar l'istesso
Più non potrei soffrir.

IX.

Nel visco in cui i aoverne
Quell'augelli talora
Suote le penne ancora,
Cercando libertà.
Ma in aggitur le penne
Gli impacci suoi rinova,
Più di fuggir fa prova,
Più prigionier si fa.

X.

No' che non bramo estinto
Il caro incendio antico:
Quanto più spesso il dico,

Mero bramar lo so:
 Sai che in loquace istinto
 Gli amanti ai detti sprona:
 Ma fin che si ragiona,
 La fiamma non pasio;

.XI.

Bisogna nel rio cimento
 Di Marte ogn'or gli idegni:
 E ogn'or di Marte i regni
 Torna il Guerrier così
 Torna così contento
 Schiavo, che uscì di pena,
 Per uso alla catena,
 Che dettestava un dì.

.XII.

Parlo; ma ogn'or parlando
 Di te parlar procuro;
 Ma nuovo amor non curo
 Non so cambiar di fe:

201 203

Carlo; ma poi dimando
Pietà de detti miei;
Carlo; ma sol tu sei
L'arbitraggi or di mè.

.XIII.

Un cor ^{non} incostante
Un cor così sincero
Ah! l'amor tuo primiero
Ritorni a consolar.
Nel suo pentito amante
Almen la bella Nide
Un'alma ingannatrice
Da, che non può trovar.



Diffusa De' Modetti costumi

Sento usato un certo scritto

Che i costumi doggi attacca

E perchè la peste arruina

A me s'impatta il belitto;

Ed alzate al Ciel le grida

L'ange d'Orrore e taglia d'Invidia

lo de' porbice e Rosajo

Nor c'è por nell'altrui rajo,

E a por mare entro il vespaio

Non è assai caloso il rajo

Soffrir certo non posso

L'altrui veste in sul mio dosso.

Sappia il Mondo, e sappia Arcadia

Che il palato io non è guasto

Nè che tal revidd'impasto

Uscì ffuor della mia media,

Disturbare a me non piace
La comun pubblica pace.
Sabbèn porto una saetta
Del velen dell'Iride aspersa
Non l'ò mai nel sangue immersa
Per malizia, o per vendetta;
Nè dall'arco ella mai scocca
Se la corda alcun non tocca.
L'eto ho jer un tal cianciume
In cui stridula Cornacchia
Pel pantan scorrendo gracchia,
E mal atta abbas le piume
Con sue voci aspre, e moleste
Aria infetta, e sparge peste.
Ma parliam più tolemente
Qual convienfi ad un Cristiano,
Chi insegnòti abbas la mano
Contro il popolo innocente?
Chi te mase, a tesser vesi?

Di sì amaro sale aspersi?
Denigrar lo sacre spose

Maltrattar cocole, e clero
ad ombra col passo il vero:
Fratel mio son tai cose.

Che parian dolente e tristo
Se vivessi, Urbano, e Sisto.

Che se zelo in cor ti piove
Correttor de tempi nostri
Prendi stolla, e ascendi i nostri
Ove Dio la lingua move;
Ma se il zel appichi a rima
Fragil tempra han le tue lime;

Non mi dir conficco il laccio
L'altrei piuma a duro liodo
Bisogna il fine lodo il modo
Con cui vien fene all'attacco;
Ma il tuo povero sermone
Mal conficci al paragone.

Quel che guerra move al vizio
 Non donor turba la legge,
 Ma il colpevol che corregge
 Suo par onta e pregiudizio.
 O vieppia se a bocca aperta
 Passi ingiuria a chi nol merita
 Cerca ogn'un di patria amico
 Render chiaro il proprio albergo,
 Sia seffito elma ed albergo
 Si dichiari a lei nemico
 O al tuo sangue, e alla tua terra
 Gridi all'armi, erroui guerra.
 Se asoltam le ciarrie tue
 Tutto il Mondo è in gran rivolta,
 Già si corre a briglia sciolta,
 Non è più Fel fin a qual pie,
 Ella è un mar d'iniqui pieno
 Tutto peste è il picciol regno.

Ma sia laude al Dio vivente
Loppa al corpo è la menzogna
Se mai più saggia Bologna
Tal si sotge dal di presente;
E mercede l'eterno Nome
Qui non regna il reo costume.
Qui l'onor non si fa scempio,
Qui nessun l'altrei minaccia,
Qui il povero s'abbraccia,
E qui ogn' un rispetta il tempio,
Di cui son basi, e colonne
Loro Cero, e l'ante donne.
Che se pur v'è leggiar male
Perchè tutti in massa tochi?
Il fallir d'aluni s'iochi
Non fa colpa universale;
E un dialettico mezzano
Ti parria parar la mano.
Ride il prato ancor che artica
Intra l'erba, e i fiori s'asconda

E non men la messe abbonda
 S'esser negra ha qualche spica;
 Chi può dir tutti s'iam monchi
 Se la mano ad un si tronchi?!

Contra i giovani moderni

Tu la prendi a spada, e a coppa,
 E se l'una, e l'altra biappa
 Crudelmente i colli alterri.
 Ne conosci al giorno d'oggi
 Chi ha virtù si volga e poggia.

Di Cervel non hanno un oncia
 Sonti con d'ogni misfatto
 Non han moto, non han tratto
 Ogni lor parola è sconcia;
 Ed appena escon di passe
 Amar gioco amar bagasse.

Ma se i giocatori condann

E ogni gran de' ruffi amoschi
 Tu di quella età par past
 Ne saran forse molti anni

• • • • •
E se ancor giovine sei
Tu solo buon sarrai fra i rei.
Io non so di che tu dica
• • • • •
Se il mio dir possa non vaglia,
Contro rozza e vil canaglia
Del ben far sempre nemica;
Che se pur d'altri tu cianci
Falso parli, e mal bilanci.
Veggio giovani a migliaia
Che onestà svichiar col latte,
E con pure cipe intatte
Prevenir tempo e vecchiaja;
Veggio onor prestarfi a Mumi
Veggio retti a buon costumi.
Questi son verdi rampolli
Che fermata han lor radice
Onde Gelfina felice
Può far onta ai sette colli.
Questi son vivi possenti

a formar fiumi, e torrenti.
 Che se pur tall' in iuvanza
 ad entrar d'amor nel ballo
 Gioventù già rufa al fallo
 E non è moderna usanza;
 Che l'error che tu' co' ne anni
 è un error di sei mill'anni.

Di quel dolce amor io parlo
 Che si accende in giovan petto
 E a buon fin volto e diretto
 Non ha pango, non ha tarlo;
 So che stitico non sono
 Gliello passo, e gliel perdono.
 Urendi al suon della tua lingua.

Qual è donna a tempi nostri
 Che modesta si dimostra
 Che per saggia si distingue?
 Tulle son vizio, e malizia
 Nome ignoto, e pudicizia.

Ma, o inaspettato error tu, sai
Perché sei tinto di peccato
e spargarlo a te non lice,
che a te stesso i colpi dai;
e il fallir si congettura
e ogni prova è mal sicura
Che se sai pur chiaro argomento
Carità vuol che tu il copra
e se ancor pubblica è l'opra
Fra non molto il foco è spento;
Se ha d'aver l'inferno forza
Il tuo mantice nol sforza.
Quasi se poi da te si finga
Immodestia in chi non l'ave
e la man maligna e grave
L'onestà perturbi e tinga;
l'indellibile delitto
Nell'eterna ira più scritto.

libertade è vero alligna

Ma ad onor sempre congiunta

E se d'amor la donna è punta
Non del suo dover traligna;

E se pur cadesse vinta

Chi a cader gli dà la spinta?

La caggion di pìre iniquo

Spesso è l'uom a cui s'affida
Fingendola la guida

Per sentier scabroso, e obliquo;

Onde posta fra' dirupi

Cade l'agna in bocca ai lupi.

Se l'uom al suo dover si tiene

Ne sà l'aja il cane atizzi

Non fia donna che si strizzi

Ove a gir non le conviene.

Che la brama al ben proclive

Con lei nasce, e con lei vive.

Qui se alcuna, o vide, o scherza
Se con brio saluta, e parla
O se parla, o se si spassa
I cattori alzan la speranza;
Ogni pentola ribolle
Ogni stral va alle midolle.

Già l'onor si dà di taglio
Ciasun reo si nottonifica
Nè il caffè si illogifica
Ogni età messa è a bersaglio;
L'innocenza è posta a bravi
Dal furor d'accerbi curi.

Ma chi punge, e chi spenacchia
Che altrui parende cribbra,
Se le sue misure cribbra
Troverà forse equal marchia.
Che se l'uom congiasse rosso
Faria peggio, o almen lo stesso.

Ph! Divina e santa legge

Ch' dirin sig^{re} eterno

Tu vuoi per che amor fraterno

Regni in quel di altri coragge;

E tua man che scrissie in poche
copie il falso indi l'apolvere.

Or si giudica, e si dannia

Ma giammai l'error si scusa

Sempre pubblica è l'accusa

Sempre il falso, il vero appana;

E il rapir l'onor la fama

Buon costume, e quel si chiama

Questa mia stucchevol incia

Che a quest' ora avrai finito

Ma il legal da te esaltato

Vuol ch'io corra in altra lancia

Mi cimento in pochi colpi

Salvo andrà quel che tu incolpi.

Tu confondi e buoni e tristi

Tu poni in massa e vaglio
Tutti van sotto il tuo taglio;
Or se dicansi giuristi
Ed i giudici onorati
Non men son partiti e biasimati.

Primier luogo in scena tiene
Fama d'auaro, e vil mercede
L'or vitrallo alquanto il piede,
Uno scrupolo ti viene;
Egli esclude tutti quanti
Per nientarsi ed ignoranti.

Ma sai tu dov'è ignoranza?
Ella è in chi di saper crede
In chi i propri error non vede
In chi a dir male s'avvanza;
Or tu a penna e calamajo
Conta a chi s'adatto il sajo.
Non dir che fra noi regni
Gente vil di robba auara

215
e l'aria illustre e chiara
Per purgati e dotti ingegni;
Qui ogni giudice si vede
Pien di zel donar di piede.

Il puggilo in pace dorme
E la vedova disposta
La giustizia a tutti è resa,
Che se pur per diverse orme
Qualche fabula si strizgia
Ogni bosco ha la sua bisia
E la legge un'ampia Nave
A ragione in poppa siede
A compagni, onor, e piede
A il camin dolce e soave.
Che se alcun corsal l'impasta
Sempre il giusto in salvo resta.
Venga pur su leggies pusta
Falsità per darle assalto
Verità che stassi in alto

la troncare la pugna ingiusta;
l'assion possia ti è esusa
e la legal maligna accusa.
Or finita è la battaglia
contro chi re so re veggio
Qual tu sia perdun chi chieggo
le vestita ho piastra e maglia;
a bersaglio io non t'ò preso
Ma il comun onor dispetto.



Sia non sta credere
 Che in tutto l'universo
 Non felice un'anima
 Che già l'è tempo perso

Ricerca per esamina
 Le condizion i statti
 Osserva ricchi e poveri
 Utte maghe pratti, e pratti

Chi ga il livello picciolo
 Chi picciola la casa
 Chi scarpa la linosera
 Chi stretta la clausura

Chi l'avargia domina
 Chi il fasto, e l'albagia
 Chi invidia gola e colera
 E tutti la paraja

Non creda che i filosofi
 Sia a majo condizion
 I ga la vista di fingere
 Ma i sente l'ambizion

Anzi se o da virtula
 Secondo il mio pensier
 L'oro vuol esser tridolo
 E la virtù l'altre

Osera la dioggina
con la so botta corrente
che aspetta d'esser povera
Per viver l'insolente

Forse epistquaro inveduto
Merita la sua stima

2 a quel suo franco rider
= Difi le nò alla prima

Cosa te par de sovrata
che nella greccia tutta
le andi a tor la povera
la più cattiva e brutta

Forse che sto filosofo
Te par che sarai giusto
De tor la sava regola
Per viver de bon gusto

Per ² altro cosa i vedisti
che al viver de venici
Esser al mondo colla bri
Ne possia par pe l'oi

Dimandaghe a Casare
Dimandaghe a Ciprian
alohantoo dimandaghe
Dimandaghe a Caton

Imaro, epido, e pindaro
Virgilio, ovidio, Orazio

O tanti altri che a dirteli
Se ne paria un bonfascio

219

Te li dirò tutti unto
Che, solo, s'è beato

Quell'omo che sa vivere

Beati chi dal mondo contenti del so stato
De star lontan procura
E i giorni vede a scorrere
Nel sen della natura

Loi forza insuperabile
Matura parla sciolta
E se sia vero lodia
Vulsi intir apollta

Mina gera un amabile
E buonissima putella
E quel che se rarissimo
Semplice quanto bella

Savia modesta e docile
Ridente ma somessa
Che si potea dipingere
Per l'innocenza stessa

Ma i suoi seguendo il solito
Per reflection divota
Volevan parlar morosa
Per risparmiar la dotta

Per questo in età tenera
i ha messa in gancia
sotto della degnissima
sua laurea veneranda

Sua Claudia era il simbolo

Della claustral modestia

che al solo veder uomini

da paura andar in bestia

Ne l'ostolun modestia

Poteva andar più a vant

Se nol guardava la collola

E quel in testa agguanti

Per altro nel so uffizio

Poche de equal ghe jera

Due volte e stava s'indaca

e quattro malicava

Sotto sti degna moraca

Vina faceva esercizio

De vicinas de usas

E le cantar l'uffizio

attenta a massa a vespero

colla badella a canto

al maspol al terribolo

a darigha l'acqua santa

Se il Vespero va in visita

Ne ghe la sua compagna

che con una grazia d'angelo

Ghe porta il pan de spagna

Tutti per un miracolo
La tian e ghe salade 201
Pensava se moe Claudia
Va in estasi e se gode

666
Ma però nell'animo
~~La tian e ghe salade~~
~~Pensava se moe Claudia~~
Che non so chesenta
Ancor to mal de spirito
Una malinconia

La dis e se me famino
Niente nò me tormenta
Son sara presa e giovane
Ma per no son contenta

Ma cosa mai pol esser
Che me fa star così
Che tutto me se impedis
Ah nol xò conca mi.

Ma giva giunto il tes
mine

E i moe aveva deciso

De consacrare sta vittima
al ianto Paradiso

So siora mare a vederla
Un giorno sa in persona
E in modo lusinghiero
Sta antipona ghe intona

Si amia tutti nel nascere
Venimmo del dinai
e viver miserabili
al parfar de peccai

Non parlo di perire li
che maffina alle putte
sua troppo che per nasser
per quando le sia brette
li

Pericoli nei circoli
Pericoli nel lago
Nel convegno pericoli
pericoli in ogni luogo

Si se casase la giovane
Da vecchia già l'infanzia
Le a mi no di volere che
Dignandzhe a sciorania

Ogni di lei suor Lucia
 Quando non se ne sente
 O risponde suor Lucia
 La porta parzialmente
 E rispose

e nostri tempi ripeto
La pena un'altra via
e risponderà, non tardarà

Nel suo sapere ^e risposta per sua coscienza mi ha
Pavla e cent'anni ^{per} sopra di lei solo
Cosa di lei non darà da sé le mende
Sua chandia life, i vero ^e risposta per
Bona onore mi.

Il mondo te un patibolo
con scoglio un mar profondo
Oh labirinto un vortice
fia mia gran cose al mondo

Beati dui che al secolo
che sa voltar le spalle
Per non aver dappiongere
in larmar un vale

Ma che il ciel debbe mima
per di sta bella sorte
fia mia col cor con l'anima
Baucia sde sante porte

Miretta felicissima
qua dentro eternamente
Mira niaetta visage

Crosto uor d'aura spirito
ti caschi in aiude re
acqua cordial p' secol
mole se presto il busto
li gorghe stretto andeo

Adat prospera not placida
comi con lingua fresca
Oh Dio de donno stolido
No le sa quel che te repen

Suoi Giacomina non antra
luor angela suoi Eletta
Presto corri a soccorrere
la povera ninetta

Vandì de posta il medico
che il va della prova
Presto diamello subito

St. sior dottor ^{avanti che la mora} persembola
che il par il vecchio andrife
le man prima se spregala
ghe tasta il polso e dize

Dizì de se pericolo
e ghe dizì che il mal
Vole da certa grandola
chiamata pircod
ma siccome il spirito
si avisece se la recata
ma nò se il sangue circola
prova che non l'è morta

Por altro ghe pol veder
un ristagno de vas;
che la mia l'è medicin gine
di sua Giacomina e stas.

Così descrive Ippocrate
al capitolo quinto

Da bravo per far pratica
Tasbella sor Giacinto

225

Giacinto gera un giovane
I col ro tri talenti
che in compagnia del medico

Mirata nelle ^{vistate} andava anche in carretto
più volte / aveva visto
ma sempre andò l'ordine
Del condottor fra i fidi

che ophatroce e quel
fia mia nel vostro intor
al ro va ^{ro} d'ingrassare

appena il bazo m'ha parafidato e inferno.
coi dei giacinto tocca

Nina un sospiro languido
Monda un ahimè di bocca

Dicendo Mamma amabile

Se che giacinto se vola viva nina
il. M'edico e la M'edicina

a ste parole il pratico
Restò perplesso
Chiamò Nida la stuccola,
e le ghè fida un bazo

Saver Claudia sulle furie
Valera di tacarlo
Ma per gratia no s'impol
Non ebbe cas di farlo

Però un certo sparpirico
Ga ditò un di in convento
che per i effetti terici
Preise baci cento

Per questo la degna Monaca
la galassò che i papa
amando sol s'ingordia
che ella dubitava i lapa

E prudenzial politica
rispondo in quel momento
la disca che sti scandali
No ~~te~~ la ti vol in convento

Andè piuttosto in carcere
in qualche cella andè
Ma ste borse in publico
Mal voja no gaffe

Indice

Delle cose contenute in questo libretto

La Faonide odi, e inni di Saffo

tradotti dal testo greco — At. 1.

Avviso del traduttore — — — — — " 3.

Od. I. lamenti di Saffo quando si vide
abbandonata del suo Faone — — — — — " 6.

Saffo dopo aver cercato il suo Faone
in vano chiede notizia agli Dei
infernali ed implora il loro ajuto — — — — — " 13.

Il regno di Saffo — — — — — " 17.

Saffo amante mal corrisposta invoca
l'ajuto di Apollo perchè vinca il
vigore del suo Faone — — — — — " 22.

Saffo dopo aver invocato l'ajuto di
Apollo invoca quello di Venere — — — — — " 26.

Saffo dopo aver invocato l'ajuto di
Venere presso il figlio, si esprime
ed espone il suo stato compas-
sa i suoi falli, e gli domanda soccorso — — — — — " 31.

Laffo ritorna a Venere, le offre un
sacrificio, e le domanda il conto
per rendersi amabile agli occhi
di Faone —

Atto 16.

Laffo rende grazie a Venere, e ad
amore per aver ottenuto il
suo Faone —

" 17.

Annotazioni della Tragedia —

" 18.

Ultime lettere di Abelardo ed Eloisa —

" 19.

Argomento —

" 20.

Lettera di Eloisa ad Abelardo —

" 21.

Risposta di Abelardo ad Eloisa —

" 22.

L'amor nascente —

" 23.

Il primo amore —

" 24.

Vester a Carlotta —

" 25.

La lontananza —

" 26.

L'amor timido —

" 27.

Il terremoto di Messina —

" 28.

Il Non so che —

" 29.

	Il ritorno - - - - -	134.
	Epilogo del Monti - - - - -	137.
	Il core che si appigiona - - - - -	141.
6:	La Gelosia - - - - -	143.
	La scusa - - - - -	145.
	La Tempesta - - - - -	146.
10:	Torquato condanna a morte, e confugio -	151.
6:	La Madre lo diffende - - - - -	154.
1:	L'impacienza - - - - -	156.
3:	Il Consiglio - - - - -	160.
5:	Ad una fanciulla che prende il marito -	162.
4:	La Primavera - - - - -	163.
4:	Enigmi - - - - -	166.
7:	Il Sogno - - - - -	167.
19:	Il Nido degli amori - - - - -	169.
7:	La partenza - - - - -	172.
10:	Sonetti diversi - - - - -	173.
12:	Canzonetta sopra un amante che	
51:	abbandona la sua bella - - - - -	174.

Ariete del Metastasio ----- 189:
 La libertà di Nice ----- " 192:
 Callidonia a Nice ----- " 197:
 Diffeſa de Moderni Coſtumi ----- " 202:
 Diffeſa de moderni coſtu ----- " 202:
 Ariete del Metastasio ----- " 189
 La Libertà di Nice ----- " 192
 Callidonia a Nice ----- " 197

S

 S. rreſſo
 Guerri

189:

92:

97:

92:

97:

92:

97:

92:

97:

92:

97:

92:

97:

92:

97:

92:

97:

92:

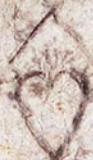
97:

92:

97:

92:

97:



1016-1017

1018-1019

1020-1021

1022-1023

1024-1025

1026-1027

1028-1029

1030-1031

1032-1033

1034-1035

1036-1037

1038-1039

1040-1041

1042-1043

1044-1045

1046-1047

1048-1049

1050-1051

1016-1017

1018-1019

1020-1021

1022-1023

1024-1025

1026-1027

1028-1029

1030-1031

1032-1033

1034-1035

1036-1037

1038-1039

1040-1041

1042-1043

1044-1045

1046-1047

1048-1049

1050-1051

1052-1053

1054-1055

1056-1057

1058-1059

1060-1061

1062-1063

1064-1065

1066-1067

1068-1069

1070-1071

1072-1073

1074-1075

1076-1077

1078-1079

1080-1081

1082-1083

